

A. M. Cirese

1957h

Canti popolari delle colonie slavo-molisane

Pubblicati con la collaborazione di Giovanni Maver e Milko

Matičetov

estratto da Volume Secondo dei Canti Popolari del Molise,*1957, pp.

191-261

Rieti, Nobili, 1957

ALBERTO M. CIRESE

**CANTI POPOLARI
DELLE COLONIE SLAVO-MOLISANE**

pubblicati con la collaborazione di
GIOVANNI MAVER e MILKO MATICETOV

Estratto da
I CANTI POPOLARI DEL MOLISE
Volume II, pp. 191 - 261

Rieti 1957

I tre paesi del Molise detti correntemente slavi o «schiavoni», e che meglio debbono indicarsi come serbocroati, sono assai più noti agli studiosi di linguistica che non a quelli di tradizioni popolari. Ed infatti tutte le visite e le ricerche che furono condotte dalla metà del secolo scorso in poi, e che culminarono con il viaggio e con il libro di Milan Rešetar, furono visite e ricerche dedicate essenzialmente alla storia della immigrazione slava nell'Italia meridionale, alla sua passata estensione, alla provenienza dei gruppi da cui discendono gli attuali abitanti bilingui di Kruč, Mundimitar, Stifiliš, al gruppo di appartenenza della loro lingua.

E tali indagini hanno portato a chiarire che deve essere esclusa ogni ipotesi della discendenza degli odierni abitanti bilingui dei tre paesi molisani da immigrazioni antecedenti alla seconda metà del secolo XV; che essi parlano un dialetto di tipo štokavo-ikavo; che provengono dalla Dalmazia, e precisamente da una zona tra la Cetina e la Narenta; che un tempo ebbero diffusione più vasta nel Molise.

Non tutto, naturalmente, è certo; e v'è stato chi recentemente ha voluto riproporre in discussione questo o quel punto. Ma non pare, per il momento, che si debbano apportare modifiche di rilievo al quadro così tracciato.

Come è naturale, in queste indagini storico-linguistiche anche gli aspetti che ci riguardano più da vicino hanno avuto la loro notevolissima parte. Ed infatti i visitatori non solo hanno prestato attenzione a certi aspetti etnografici di queste comunità, per valersene come elemento comparativo nella ricerca dell'origine, ma soprattutto hanno raccolto canti popolari, racconti, proverbi e via dicendo, per l'interesse linguistico che presentano. Tuttavia, dicevamo, quel materiale, non ha avuto grande divulgazione fuori della cerchia dei linguisti; tra l'altro per la ragione che i numerosi testi riuniti nel bel volume del Rešetar (e sono, con qualche leggera eccezione, tutti quelli sino ad allora raccolti) non portano traduzione in lingua facilmente accessibile a chi non sia uno slavista.

Ed allora è sembrato giusto che qui, accanto ai testi dei canti inviati dai collaboratori locali, ed a quelli direttamente attinti *in loco* nel

corso di una campagna di registrazioni fonografiche, si pubblicassero di nuovo tutti quelli che sino ad oggi sono stati raccolti corredandoli della traduzione italiana. Sarà così più vastamente accessibile il patrimonio di canti popolari che queste isole linguistiche conservano e tramandano.

E se ad un merito qualsiasi questa pubblicazione può aspirare, sarà da rendere vive grazie non solo ai collaboratori locali volenterosi e diligenti, ed alle donne e agli uomini che ad Acquaviva, a Montemitro, a San Felice così amichevolmente ed ospitalmente ci accolsero e ci cantarono i loro canti, ma al prof. Giovanni Maver della Università di Roma che ha voluto dedicare molto ora preziosa del suo tempo per trascrivere direttamente dal nastro magnetico la ventina di registrazioni che avevamo effettuato, per controllarle sulle altre lezioni raccolte, per tradurle e per sciogliere casi non semplici di fonetica e di lessico, e per fornirci indicazioni e chiarimenti che sono veramente utilizzati nelle note; ed al prof. Milko Matičetov, dell'Accademia slovena di scienze ed arti di Lubiana, condirettore della rivista *Slovenski Etnograf*, che ha rivisto il resto del materiale, ha provveduto alla traduzione italiana dei canti che ne erano sprovvisti, ha revisionato e reso uniformi quelle già esistenti, ha segnalato alcuni canti che altrimenti sarebbero forse sfuggiti all'attenzione, ha rivisto le bozze, e soprattutto ha corredato molti testi di note, talora assai ampie, che qui si pubblicano contrassegnate con le sue iniziali. E siamo grati anche al signor Riccardo Orel che gentilmente ha messo a nostra disposizione i testi e le trascrizioni musicali dei canti che egli riunì in due sue visite nei paesi slavo-molisani.

Il lettore e lo studioso di tradizioni popolari italiane hanno dunque di fronte il panorama intero dei canti popolari sin qui raccolti nelle colonie slave del Molise; un materiale passato al filtro di una attenta revisione filologica, la quale, se ha evitato preclusioni fonetiche e lessicali che qui sarebbero state fuor di luogo, ha garantito però trascrizioni esatte e traduzioni fedeli. E sarà da farne merito alla collaborazione che il prof. Maver e il prof. Matičetov hanno voluto darci.

Dal canto nostro, per ciò che concerne l'ordinamento dei canti, abbiamo seguito, come già nel caso di quelli albanesi, una traccia che si avvicinasse il più possibile a quella generale del volume: ninna nanna, canti religiosi, scongiuri, canzoni amorose, narrative e satiriche, canti per il maggio, lamenti funebri. Le note ai testi, come per i canti albanesi e per le stesse ragioni tipografiche, sono collocate in fondo al capitolo.

* *

Sarebbero qui da fare osservazioni numerose ed interessanti a proposito dei testi: vi sono segni assai chiari di penetrazione nella tradizione orale e popolare di canti di origine culta, come avviene ad esempio per

una composizione di Giovanni De Rubertis della seconda metà del secolo scorso ancora viva oggi, e da noi stessi raccolta; o come è il caso di un canto portato dalla Dalmazia da visitatori d'oltre Adriatico, ed oggi ancora nell'uso. E, senza toccare del grosso problema della origine «culto» o «popolare» dei canti in genere, certo è che in questi casi documentati e datati è possibile esercitare fruttuosa attenzione ai processi attraverso i quali testi originariamente culti (e bisognerà naturalmente vedere in che misura) sono stati sottoposti alla rielaborazione ed alla «stilizzazione» popolare. E sarebbe pure da occuparsi non solo delle traduzioni letterali in dialetto slavo di canti narrativi profani, di cui qui c'è un esempio, o dei «prestiti», se così possiamo dire, che avvengono in canzoni narrative religiose, ma anche di quei «calchi», per ripetere l'espressione già usata a proposito dei canti albanesi, che pure qui si incontrano, ed ancora una volta a proposito d'una satira locale in distici: il che conferma che questo è il genere di canto meno aulico forse, ma certo più produttivo oggi nel Molise.

E vi sarebbe da esaminare soprattutto la questione dei rapporti che si sono stabiliti tra la cultura tradizionale di cui i coloni serbocroati erano portatori e il nuovo ambiente in cui si sono trovati a vivere: un problema questo che nelle linee generali si presenta analogo a quello proposto dagli albanesi, ma che ha tuttavia lineamenti specifici propri, quali ad esempio la ridotta conservazione di canti popolari da un lato, o, dall'altro, la capacità di trasmettere all'ambiente circostante costumanze proprie e peculiari.

Ma queste ed altre osservazioni porterebbero la nostra nota iniziale al di là dei limiti che ad essa abbiamo assegnato, ed è perciò che le rinviemo alle annotazioni ai singoli testi. Nelle quali dunque il lettore troverà indicazioni filologiche e di raffronto con il patrimonio del canto popolare dell'altra sponda adriatica e con il canto popolare italiano che sono dovute al prof. Maver, al prof. Matičetov, ed al curatore del volume; distinte, come è giusto, ma unificate dai testi attorno a cui si dispongono.

* * *

Per la trascrizione si è impiegata la forma oggi corrente dell'alfabeto serbocroato in caratteri latini, ad eccezione di un solo segno che, per necessità tipografiche, è stato sciolto nelle sue componenti storiche (dj).

Qui si indicano taluni valori meno familiari al lettore italiano:

c (z sorda: ragazzo); ċ (c palatale: faccia); ċ (c prepalatale: voce); dj (g palatale: gente); g (g gutturale: gara); j (i: aiuto); lj (gl: figlio); nj (gn: compagno); š (sc: scendere); z (s sonora: rosa); ž (j francese).

802. Homo leć, homo spat,
lipi Bog homo zvat!

Canti religiosi.

808. Danas je petak sveti.
Blaženio greduš jonem putem,
govoreš pater eš vemarij,
je frundal sand Bartolomej,
je pita: - Di maš pu Marij? 5
- Sa zgubil mojoga sin,
man ga po nać.
- Tvoj sin je peržun,
su ga svukl džudir,
pošaljøm jena brač sukn, 10
ke ma sa obuč. -
Blaženio je rekl:
- Ja nimam sukn,
mam štetnit mandir. -
Sin je reka: - Mat moj, 15
no mo čit ta mangamenet.
Ka s' arriva u vrim, ka sa bug,
ja sa ga benedičel.
- Benedit bije, sin,
ka s' arriva bit bug, 20
oda nijag ni puč ni fund. -
Mu tiješ dat na mal mblik.
- Mat moj, biž, korko veče mureš! -
Blaženio je vazela put je pol.
Jope govoraš pater eš vemarij, 25
je frundal buteg do ferrari:
- Dobro, ke sa vasa nal dobr meštr!
- Dobra dol, mata Mari!

602. Andiamo a coricarci, andiamo a dormire,
il buon Dio andiamo a chiamare!

Canti religiosi.

603. Oggi è venerdì santo.
La beata Vergine andava per una strada,
diceva il pater e l'avemaria,
incontrò san Bartolomeo.
Le chiese: - Dove vai, Maria? 5
- Ho perso mio figlio,
devo andare a cercarlo.
- Tuo figlio è in prigione,
lo hanno svestito i giudei,
mandagli un braccio di panno 10
perchè abbia da vestirsi. -
La beata Vergine disse:
- Io non ho panno,
ho da rovinare il grembiale. -
Il figlio disse: - Madre mia, 15
non commettere questo peccato.
Quando ho fatto in tempo di essere Dio,
io l'ho benedetto.
- Benedetto tu sia, figlio,
che sei arrivato ad essere Dio, 20
qui non c'è nè pozzo nè sorgente. -
Volle dargli un po' di latte.
- Madre mia, fuggi quanto più svelta puoi! -
La beata Vergine s'avviò, se ne andò.
Di nuovo diceva il pater e l'avemaria, 25
incontrò una bottega di fabbri:
- Ben trovati, buoni mastri!
- Bene arrivata, madre Maria!

- Komu činite te guzdija?
 - Činim za tvog sina nučendoga. 30
 - Ja vasa mulim, činite hi tang,
 ka ma pruč mesa do moga sin džentiloga. -
 Džuda biše napri:
 - Činita hi debel eše dug,
 ka ja plačem trieset tri gran; 35
 činita hi debel i eše dug,
 ka saka bot ma skoknjat jena kuštat. -
 Kad Blaženic je čul ove nuvel,
 biše z gur pala na zemlj;
 je rekl Blaženic: - Plač zvizd eš misec, 40
 ke muj sin za vas sa kondzumiva;
 plač sunc i još zvizd,
 ke moj sin umire na križ. -

604. Tamo dol je na crikvica;
 goluba zgudju,
 mater božju budu:
 - Ustani sa, male,
 ka ti meću sina na križa; 5
 oni krv, ke pade zgora otara,
 ki lipa misa ka sa govori! -

604a. Tama dol je jena crikvica,
 golubića zgudju,
 mater božju budu:
 - Ustani se, Mala!
 Ti nosu sina na križu! - 5
 Iz križa kaplje krv
 na kamerice grede.
 Andjeli na zemlji ga kupe,
 na nebo ga nosu.

- Per chi fate questi ferri?
 - (Li) facciamo per il tuo figlio innocente. 30
 - Io vi supplico, fateli sottili,
 perchè hanno da passare la carne del mio figlio
 Giuda era lì presente: [gentile. -
 - Fateli grossi e lunghi,
 perchè io vi pagherò trentatrè grani; 35
 fateli grossi e lunghi,
 così che ad ogni colpo salti una costola. -
 Quando la beata Vergine udì questa nuova,
 supina cadde a terra;
 disse la beata Vergine: - Piangi, stella e luna, 40
 perchè mio figlio per voi si consuma;
 piangi, sole e stella,
 perchè mio figlio sta morendo sulla croce. -

604. Laggiù c'è una chiesetta,
 le colombe tubano,
 la madre di Dio svegliano:
 - Alzati, mamma,
 perchè ti stanno mettendo il figlio sulla croce. 5
 Quel sangue che cade sull'altare,
 che bella messa che si dice! -

604 a. Laggiù c'è una chiesetta,
 le colombelle tubano,
 la madre di Dio svegliano:
 - Alzati, mamma!
 Ti stanno portando il figlio sulla croce! - 5
 Dalla croce gocciola il sangue,
 sulle rocce va a cadere.
 Gli angeli in terra lo raccolgono,
 in cielo lo portano.

604b. Tama dole je na crikvica,
a dvi glubice ke zgudju ;
mataru božiju budu :
- Ma ustani se, male,
ma ustani se, male,
ke sa ti nosu sin na križ,
e iz križe kaplje kerv,
e dvi glubice ga kupu
e na nobo ga nossu.

5

604c. Mu kaplju štice krvi,
andjeli ga kupu,
na nebo ga nosu.

Scogliuri.

605. Šipak, šipak,
ka jesi žut oš crnjej!
Teb žuto
a men crnjelo!

606. San dodji,
urek, poj!
Zali ezik,
šuši sa!

Canti amorosi, narrativi e satirici.

607. - Nije stvara veće veliko do mor,
nije stvara veće draga do brat,
nije stvara veće slako do med!
- Duha, duhanec!
Svit je veće veliko do mor,
vlah je veće drago do brat,
baž je veće slako do med! -

5

604b. Laggiù c'è una chiesetta
e due colombelle che tubano;
la madre di Dio svegliano:
- Ma alzati, mamma,
ma alzati, mamma, 5
perchè ora ti portano il figlio sulla croce,
e dalla croce sgocciola il sangue,
e due colombelle lo raccolgono
e in cielo lo portano.

604c. Gli gocciolano stizze di sangue,
gli angeli lo raccolgono,
in cielo lo portano.

Seongiuri.

605. Melograno melograno,
che sei giallo e rosso!
A te il giallo,
a me invece il rosso!

606. Sonno, vieni,
fattura, va via!
Cattiva lingua,
seccati!

Canti amorosi, narrativi e satirici.

607. - Non c'è cosa più grande del mare,
non c'è cosa più cara del fratello,
non c'è cosa più dolce del miele!

- Pazza pazerella!
Il mondo è più grande del mare, 5
lo sposo è più caro del fratello,
il bacio è più dolce del miele! -

608. Jesi čudda čudda lipa,
kanno sunce jesi ti;
ja te molim čudda čudda
kako bogga moliš ti.
609. Oj divojka rodna,
daj na malo vode.
Vodo sa ti dala,
troho [?] lipa hvala.
Ja sa ti da, 5
ja sa ti da,
ja sa ti da-a-la.
- 609.a. Oj divojka rodna,
da mi no malo vode!
Siromah, siromah,
siromah sam ja.
610. Ja gredáhhu sâmu po pût
sa víddja jen lie'pu divojk:
- Di greš lie'pa divojk mója? -
Ôna smiûc smiûc
je mi bé'rnila pléca 5
ni jenu rie'c
je mi tfla rie'c.
- 610.a. Gredahu sam po put',
Ljeljujkaj!
Vidihu nu divojk':
- Ku greš, lipa divojk' ? -
Ni rič ta re n' umaš. 5
Sa j' moja, riči čudo!
611. Puca puša, Milka spava,
ja ju hočam, ona laži;

608. Sei tanto tanto bella,
 come il sole sei tu;
 io ti prego tanto tanto
 come Dio preghi tu.
609. O bella ragazza,
 da(mmi) un po' d'acqua.
 L'acqua ti ho dato,
 [?] grazie tante.
 Io ti ho dà,
 io ti ho dà,
 io ti ho da-a-to. 5
- 609_a. O bella ragazza,
 dammi un po' d'acqua!
 Misero, misero,
 misero sono io.
610. Camminavo solo per la strada
 e vidi una bella giovinetta:
 - Dove vai bella giovinetta mia?
 ed essa ridendo ridendo
 mi volse le spalle
 né una parola
 a me volle dire. 5
- 610_a. Andavo solo per la strada,
 Ljeljukaj!
 Vidi una ragazza:
 - Dove vai, bella ragazza? -
 Ella non seppe dirmi neanche una parola.
 Ora è mia, parole in abbondanza! 5
611. Spara il fucile, Milka dorme,
 io la voglio, lei dice di no;

kam je tvard, Milka spava,
ja ju hočam, ona laži;
ida krompire senca solla, 5
ja ju hočam, ona molli.

612. - Drúga drága homa u ružítze.
- Drùga drága né-morem dók'ie'.
- Drùga drága zášto né-moreš dók'ie' ?
- Īmam stráho do Ivan Carlovítz:
jéssu séddam gódišti 5
ke se náda ne žívote ne žívót... -
Pérve sfttja ke Mára je nabrála,
zgóra stlne mormoritze je veržila:

Váko da-bi sa šušja sé'rtze Ivan Carlovítz,

káko sa šušu ové sfttja zgóra stlne mormoritze. - 10

Čùllu Mára svónitze do kenjíc,
je pítala: - Što jéssu te konjíc ?
- Te jéssu kónje Ivana Carlovítz. -

612a. - Druga draga, homa u ružice!
- Druga draga, ne moram doć.
- Zašto, draga, ne moraš doć ?
- Īmam strah do Jivan Karlovića. -
Jesu sedam godišti 5
ka se ne nada ne život ne života.
Prva svitja, ke Mare je nabrala,
je vrlo zgora stine Mormorice:
- Vako da bi sa šušija src do Jivan Karlovića,
kako sa šušu ove svitja zgora stine Mormorice! - 10
Čula Mara zvonice do konjića,

la roccia è dura, Milka dorme,
io la voglio, lei dice di no;
mangia patate senza sale, 5
io la voglio, lei acconsente.

- 017.
- Compagna cara, andiamo a cogliere le rose.
 - Compagna cara, non posso venire.
 - Compagna cara, perchè non puoi venire?
 - Ho paura di Giovanni figliuolo di Carlo:
sono sette anni 5
che non se ne sa né nuova né novella... -
I primi fiori che Maria ebbe colto,
sulla pietra-a-cui-l'acqua-gorgoglia-intorno
[depose:
- Così si seccasse il cuore di Giovanni figliuolo
[di Carlo,
come si seccano questi fiori sulla pietra-a-cui-
[intorno-l'acqua-gorgoglia. - 10
E Maria sentì i campanelli de' cavallucci,
e domandò: - Che sono questi cavallucci?
- Questi sono i cavalli di Giovanni figliuolo di
[Carlo. -

- 018.
- Compagna cara, andiamo per fiori!
 - Compagna cara, non posso venire.
 - Perchè, cara, non puoi venire?
 - Ho paura di Ivan Karlovića. -
Sono sette anni 5
che non si sa s'è vivo o se non è vivo.
I primi fiori che Mara ebbe colto,
li gettò sulla pietra Mormorica:
- Così si seccasse il cuore di Ivan Karlovića,
come si seccano questi fiori sulla pietra Mormorica! -
Sentì Mara i campanelli dei cavallucci,

je pitala: - Što je te zvonec?

- Te su zvonec do konjića do Jivana Karlovića. -

612b.

- Draga drugo, homo u ružic'.

- Draga drugo, ne moremo doć' ... -

'Nako da bi sušilo se sre'

na onomu Ivanu junać'

kako suši stina na Mormor' ...

5

Sedam godišti kako se ne znad'

ne - u život, ne - ne u život' ...

Čula Mara zvonice konjić',

pita brižno: - Što su 'ne konjić? -

'No su konjić Ivana junać'.

10

612c.

- Druga draga homo u ružic'!

- Draga druga ne moremo doć(i)

kje ma brani Jivana jinac(i),

kje ma ponji' stinj' na zibal mor',

jema ujahat zgor engu konjića,

d'one bane mora jema prorni'.

5

...

Prvu ružu Mare je nabral',

je ponila na stran nimbri mor'.

612d.

- Druga draga, homa u ružic.

- Druga draga, ne moremo doć(i).

- Druge drage, baje ne moreši doć?

- Druge drago, je Jívane Juvâc. -

Su polle brat ružic,

5

je riva Jívane Juvâc,

je vazje Maru,

je vrga zgora konjić.

612e.

- Druge drage, homa u ružice!

- Druge drage, ne moremo doći,

domandò: - Che sono questi campanelli?
- Questi sono i campanelli dei cavallucci di Ivan
Karlovića. -

612 b. - Cara compagna, andiamo per fiori.
- Cara compagna, non possiamo venire... -
Così si seccasse il cuore
di quell' Ivan, l'eroe,
come si secca la pietra di Mormor... 5
Sette anni dacchè non si sa
nè s'è vivo nè se non è vivo...
Sentì Mara i campanelli dei cavallucci,
chiede preoccupata: - Che sono quei cavallucci? -
Quelli sono i cavallucci di Ivan l'eroe. 10

612 a. Compagna cara, andiamo per fiori!
- Cara compagna non possiamo venire,
perchè me lo impedisce Ivan l'eroe
che mi porterebbe in riva al vasto mare,
monterà su di un cavalluccio, 5
fino all'altra sponda del mare nuoterà (?).
...
Il primo fiore Mara ha colto,
lo ha portato in riva al (...) mare.

612 a. - Compagna cara, andiamo per fiori.
- Compagna cara, non possiamo venire.
- Compagna cara, perchè non puoi venire?
- Compagna cara, c'è Ivan Juvac. -
Andarono a cogliere fiori, 5
arrivò Ivan Juvac,
prese Mara,
la gettò sul cavalluccio.

612 a. - Compagne care, andiamo per fiori!
- Compagne care, non possiamo venire,

ke nasa brani Karloviće;
untro no vale jesu dva konjiće. -

612 f. - Druga drag, homo u ružice!
- Ka ne morem do, ka ma brani Karlović. -

612 g. - Druge drage, homa u ružicee!
- Druge drage, ne moreme dđ ... -
Nonde je moj did Karloviće,
moj brat perje na klobuk,
moje šoš mbriže na rukave, 5
šurle nog, bičve tafetane.

612 h. Lipa divojka, homo po ružice!
. . .
Ja mam vit tvoje srce, Ivan Dovece,
sa šušit kako sa šušu ove ružice,
ke ja sad veržem zgora ova stina,
di svaku noć plačem za tebe! ... 5

612 i. - Lipa Mare, homo u ružice.
- Ne ću, ne ću, ke me strah do Ive Karlovića. -
Polako, polako ti Mara govor'
ke ne znadeš s kime greš u ružice.
. . .
Prvu ružicu ku je Mara nabrala 5
je po'la vrć sušit stinu na sri' mora.
. . .
Lipe svati našim selim gredu,
bratja ti nosu perje na klobuke,
sestre ti nosu mriže na rukave,
šurle noge, bičve tafatane ... 10

612 j. - Lipa Mara homa u ružice.
- Neću ke neću se straši do Karlovic. -

perchè ce lo impedisce Karloviće;
in una valle ci sono due cavallucci. -

612.f. - Compagna cara, andiamo per fiori!
- Non posso venire, me lo impedisce Karlović. -

612.g. - Compagne care, andiamo per fiori!
- Compagne care, non possiamo venire . . . -
Lì è mio nonno Karloviće,
mio fratello (con) piume sul cappello,
le mie sorelle (con) reti sulle maniche, 5
gambe (sottili come) tibie, calze di taffetà.

612.h. Bella ragazza, andiamo per fiori!

. . .
Io ho da vedere il tuo cuore, Ivan Dovice,
seccarsi come si seccano questi fiori
che io ora getto sopra questa pietra,
dove ogni notte piango per te! . . . 5

612.i. - Bella Mare, andiamo per fiori.
- Non voglio, non voglio, perchè ho paura di Ive
Parla piano piano, tu Mara, [Karlović. -
perchè non sai con chi vai a cogliere fiori.

. . .
Il primo fiore che Mara ha colto 5
andò a gettarlo a seccare (su di una) pietra in
. . . [mezzo al mare.
Bei paraninfi nei nostri villaggi vengono,
i fratelli ti portano piume sul cappello,
le sorelle ti portano reti sulle maniche,
gambe (sottili come) tibie, calze di taffetà . . . 10

612.j. - Bella Mara, andiamo per rose.
- Non voglio, non voglio, ho paura di Karlovic. -

Pervu ružicu ke ja Mara nabrala
jo ju ponila nastri namber mor(u).
Kuko se šušī ružicu nambr(e) moru
nako se šušī serce Rumanjolu.

5

612_m.

- Lipa Mara, homo u ružice.
- Neću ke neću se straši do Karlovic. -
Pervu ružicu ke se ju nabrala
se ju ponila nasri namber moru.
Nako se šušī ružica namber moru,
nako se šušī serce Rumanjolu.

5

612_n.

- Lipa Mara homa u ružice,
šōnnila šōnnila,
e šōnnila 'n karnevale.
- Ja neću do ke se strašim do Karlovic,
e šōnnila etc.
Moj brat ima perjo na klobuk,
e šōnnila etc.
Moja sestra ima rika na rukave,
šōnnila etc.

5

612_o.

- Lipa Mara hommo u ružice.
Ja neću doči ke se strašim do Karloviče,
e šonjola in karnevale.
Moj bace jima perja na klobuke,
e šanjila in karnavale.
Moja šoša jima ričet na rukave,
e šanjila in karnovale.

5

613.

šurle noge, bičve trafatane,
sestre ti nossu mbriže na rukâ,
sestre ti nossu mbriže na rukave,
bratja ti nossu perja na klobù,
bratja ti nossu perja na klobuke.

5

La prima rosa che Mara ha colto
la ha portata lassù in mezzo al mare.
Come si secca la rosa sul mare
così si secchi il cuore dei Romagnolo. 5

612 n.

- Bella Mara, andiamo per rose.
- Non voglio, non voglio, ho paura di Karlovic.
La prima rosa che tu hai raccolto
la hai portata lassù in mezzo al mare.
Così si secca la rosa sul mare, 5
così si secchi il cuore del Romagnolo.

612 n.

- Bella Mara andiamo per rose,
sciònnila sciònnila,
e sciònnila in Carnevale.
- Non voglio, perchè ho paura di Karlovic,
e sciònnila etc. 5
Mio fratello ha piume sul cappello,
sciònnila etc.
Mia sorella ha merletti sulle maniche,
sciònnila etc.

612 o.

- Bella Mara, andiamo per fiori.
- Io non voglio andare, perchè ho paura di
e sciònnola in Carnevale. [Karloviče,
Mio fratello ha piume sul cappello,
e sciònnila in Carnevale. 5
Mia sorella ha le maniche increspate,
e sciònnila in Carnevale.

613.

Gambe (sottili come) tibie, calze di taffetà,
le sorelle tue portano merletti sulle maniche,
le sorelle tue portano merletti sulle maniche,
i fratelli tuoi portano piume sul cappello,
i fratelli tuoi portano piume sul cappello. 5

614.

Di si pošá lipi sunce?

Di si pola zvizda moja?

Ova duša biše tvoja;

ko je t'oja sprida men?

Svaki hip ja ta vidahu,

5

bihu veseja krajem teb';

reci men si jes u neb';

k' ouda vazet ću ta dò.

Uboh ja! ka ti s ma uzdala,

je ta ima drugi dićalje;

10

koji Bog, koji kralje

ma ta prostit na' vi sfit?

Ti maš(i) plakat ove suze

ko ja hitam svaku noće,

gruba nemila, ove oče

15

vazda plakat maju ta vit.

Ah! ja nećem tvoje suze,

e ti hoćes suze moje,

ovi serce još(e) je tvoje;

nisa nemilo kakuo ti.

20

Ka ja stojim s dola zemlje,

niktor plakat će ma doći;

di ja stojim, nimaš(e) proći;

nimaš(e) gaznit moju jam.

614a.

Aj ja nećem tvoje suze,

a ti hoš suze moj,

ovi srce je sve tvoj,

nisa nemik kana ti!

Kada stojim zdola zemlje,

5

nikor plakat će ma doć;

di ja stojim nimaš proć,

nimaš gazit moju jam!

Di si pošá lipi sunce,

Dove sei andato, o bel sole ?

Dove sei andata, stella mia ?

Quest'anima era tua ;

chi ti ha tolto dal mio cospetto ?

Ogni istante quando ti vedevo,

ero felice accanto a te ;

dimmi se sei in cielo,

che allora verrò a prenderti.

Povero me, che in te confidavo,

mentre tu amoreggiavi con altri giovani ;

quale Dio, quale regnante

ti perdonerà in questo mondo ?

Tu piangerai queste lagrime

che io verso ogni notte,

villana spietata, questi occhi

sempre piangeranno questa vita.

Ah, io non voglio le tue lagrime

e tu vuoi le lagrime mie,

questo cuore ancora è tuo ;

non sono spietato come te.

Quando io sarò sotto terra,

nessuno verrà a piangermi ;

dove io sarò, non hai da passare,

non hai da calpestare la mia fossa.

Io non voglio le tue lagrime,

mentre tu vuoi le lagrime mie,

questo cuore è tutto tuo,

non sono nemico come te !

Quando sarò sotto terra,

nessuno verrà a piangermi ;

dove io starò non devi passare,

non devi calpestare la mia fossa !

Dove sei andato bel sole,

di si pola zvizda moj? 10
Ovi srce biše tvoj,
ka stah vesaja ja!
Di si pola zvizda moj?
Di si pola lipa divojk?
Ovi srce biše tvoj, 15
ko je te ogja sprida men?
Di si pošā lipi sunce,
di si pola zvizda moj?
Ovi srce biše tvoj,
ko je te ogja sprida mene? 20

614b. Di si pola, lipi sunce?
di si pola, zvizda moja?
Ova duša biše tvoj,
no mi toj spirto men?
Zgore na tu jam 5
nimaš proč;
nemo ju zgaznit,
ka ja hitam torko suz
tota zgora!

614c. Di si polla, lipa zvizda,
di si polla, sunce moje;
ovi serce je mi pa
ka so doša di si ti.
Si tvoj serce nečeda moj 5
jena nož ću ti obrat;
na tvoje noge ću po stat,
ja ću umbrit di si ti.

614d. Di si pola, zvizda moja?
Di si pošā, sunce moj?
Ovi srce biše tvoja:
ko je ta oja zbrida men?

dove sei andata stella mia? 10

Questo cuore era tuo,
come ero felice io!

Dove sei andata, stella mia?

Dove sei andata, ragazza bella?

Questo cuore era tuo, 15

chi ti ha tolto dal mio cospetto?

Dove sei andato, bel sole,

dove sei andata, stella mia?

Questo cuore era tuo,

chi ti ha tolto dal mio cospetto? 20

614 b.

Dove sei andata, bel sole?

Dove sei andata, stella mia?

Quest'anima era tua,

chi ti ha tolto dal mio cospetto?

Sopra questa fossa 5

non devi passare;

non la calpestare,

perchè io verso tante lagrime

qui sopra.

614 c.

Dove sei andata, bella stella,

dove sei andato, cuore mio;

questo cuore mi è cascato

quando son venuto dove sei tu.

Se il tuo cuore non vuole il mio 5

un coltello prenderò;

ai tuoi piedi verrò a stare,

io morirò dove sei tu.

614 d.

Dove sei andata, stella mia?

Dove sei andato, sole mio?

Questo cuore era tuo:

chi ti ha tolto dal mio cospetto?

614e. Di si pola, lipa zvezda?
Di si pošla, sunce moj?
Ovi src, ka biše tvoj,
pones ga na neb skupa s teбом!

614f. Di si polla, lipa zvezda,
di si pošal, sunce moje?
Ovi src biše tvoje,
ma što kažeš ti do mene?

615. Divojka mala fjura je brala
pa je zaspala.
- Ustan ustan, divojkica,
što si zaspala?
Ka tvoj cita je ti sa ženi, 5
ti si zaspala.
- Neka sa ženi, neka sa ženi,
neka mu bide blago zlo.
Vedra nebesa je germilo
pa je ga ubilo. 10
Cerne zemlje raspucaje
pa je ga zgorila. -

615a. - Divojkica ka sfitja si brala,
e pa si zaspala,
ustan ustan, divojkica,
što si zaspala?
Ka tvoj cite je ti sa ženie 5
eš ti si zaspala.
- Neka sa ženie, neka sa ženie,
neka mu bide blago eš zlo.
Vedre neb e zagermil
eš pa je ga ubila; 10
cerne zemlje raspuca
eš pa je ga zgorila.

614. Dove sei andata, bella stella?
Dove sei andato, sole mio?
Questo cuore, che era tuo,
portalo in cielo assieme con te!

614f. Dove sei andata, bella stella,
dove sei andato, sole mio?
Questo cuore era tuo,
ma che cosa dici tu di me?

615. Una piccola ragazza fiori coglieva
e si è addormentata.

- Alzati, alzati ragazzina,
perchè ti sei addormentata?
Il tuo innamorato si è sposato,

5

tu ti sei addormentata.
- Si sposi pure, si sposi pure,
che lo colga un grande male.
A cielo sereno è caduto un fulmine
e lo ha ucciso.

10

La terra nera si è spaccata
e lo ha bruciato. -

615a. - Ragazzina che fiori coglievi,
e ti sei addormentata,
alzati alzati, ragazzina,
perchè ti sei addormentata?
Il tuo amoroso si è sposato,
e tu hai dormito.

5

- Si sposi pure, si sposi pure
così vede il bene e il male. -
A cielo sereno è caduto un fulmine,
e lo ha ucciso;
la terra nera si è spaccata
e lo ha bruciato.

10

- 615b. - Divojkica ka svitja si brala,
 pa si zaspala,
 ustan, ustan, divojkica,
 što si zaspala!
 E ka oite je ti sa ženija
 ti si zaspala. 5
 - Neka sa ženi, neka sa ženi,
 neka mu bide blago zlo. -
 Vedra neb', vedra neb' je zagrmila,
 pa je ga ubila. 10
 Orna zem', orna zemlja pa spucal
 e pa je ga zgorila.
616. Otvor otvor te lipa vraga,
 Andjulina lipa ma hod mi tvor.
 Z jenom ruku mi tvoriš vraga,
 ma s tvojem usta ma daješ jena baš.
 - Andjulina be što si čila,
 ke tunno sfit kjakkjareja do te. 5
 - Neka kjakkjareja be tunno sfit,
 ja hočem dobro ke hoče menne. -
617. Divojka mblada,
 starro što ljubiš?
 vrimen što gubiš!
 što češ mo ti?
 Staro se grije 5
 pokraj ogništa;
 ne more nišče,
 što češ mu ti?
 Uzmi (se) mladiko,
 da te rastrese; 10
 staro se trese,
 vrago ga daj
 (ke nje dobar več!).

615b.

- Ragazzina che fiori coglievi,
e ti sei addormentata,
alzati alzati, ragazzina,
che ti sei addormentata!
Quando l'innamorato ti si è sposato, 5
tu ti sei addormentata.
- Si sposi pure, si sposi pure,
gli vada bene (o) male. -
A ciel sereno, a ciel sereno è caduto un fulmine
e lo ha ucciso. 10
La nera terra, la nera terra si è spaccata
e lo ha bruciato.

616.

Apri apri questa bella porticella,
Angelina bella mia, vieni ad aprirmi.
Con una mano mi apri la porticella,
colla tua bocca mi dai un bacio.
- Angelina, che cosa hai fatto, 5
che tutto il mondo parla di te? -
- Parli pure tutto il mondo,
io voglio bene a chi vuol (bene) a me! -

617.

Giovane ragazza,
perchè ami il vecchio?
perchè perdi tempo!
che ne farai tu?
Il vecchio si scalda 5
accanto al focolare;
non può nulla,
che ne farai tu?
Prendi un giovane
che ti distraiga; 10
il vecchio tentenna,
mandalo al diavolo
(perchè non è buono più!).

618. Tiritomma tiritomma,
lipu šoši ka jimaš domma!
Ši nije draga tebe
e poj ju vamit daj ju menne.
619. Vidi, što mi čini ovi vlah!
mang utri postelj n' umi leć:
napri svučē bičv, pa jać.
Di ga frundam, torko ću mu reć,
za korko slame staje na jenu vrić. 5
- 619a. Vidi, što ti čini ovi vlah!
mank na postelj ne umi poč leć:
napri jamiva bičv, pa jać.
Ka ta frundam, torko ću ti reć,
korko slame staje na jenu vrić. 5
- 619b. - Gledi, korko hi čini ovi vlah:
mank unutra postelju umi leć;
jaše (= jami) napri bičv, pakta gač.
Kak ga vidim, torko ć mu hi reć:
- Korko slame staje ni enu vrić. - 5
620. *La prima ragazza:*
Homo na ljeljo!
La seconda ragazza:
Ne smim do.
La prima:
Homo na ljeljo!
La seconda:
Vlah će pro.
La prima:
Ha ha ha, čuda!
Strah te do vlaha,
a šurle bičve,
noge tafatan,
turćitur hita 5

618. Tiritomma tiritomma,
che bella sorella che hai a casa!
Se non è cara a te,
valla a prendere e dalla a me.
619. Guarda che cosa mi fa questo sposo,
neanche a letto non sa coricarsi:
prima si sveste le calze, dopo le mutande.
Quando l'incontro, gli dirò
quanta paglia ci sta in un sacco. 5
- 619_a. Guarda che cosa ti fa questo sposo,
neanche a letto non sa andare:
prima tira giù le calze, dopo le mutande.
Quando t'incontro, ti dirò
quanta paglia ci sta in un sacco. 5
- 619_b. Guarda quante ne fa questo sposo,
neanche a letto non sa coricarsi:
prende giù prima le calze, poi le mutande.
Appena lo vedo, gli dirò:
- Quanta paglia ci sta in un sacco!-. 5
620. *La prima ragazza:*
Andiamo a ljeljo!
La seconda ragazza:
Non oso andare.
La prima:
Andiamo a ljeljo!
La seconda:
Lo sposo verrà.
La prima:
Oh oh oh, meraviglia!
Hai paura dello sposo,
ma le gambe (come) tibie,
le calze di taffetà,
il turcetore getta, 5

na nastup graća! 10
 Homo, hom', drugo,
 homo na ljeljo!

Insieme:
 Homo na ljeljo!
 Homo na ljeljo!

La prima:
 Homo na ljeljo! 15
La seconda:
 Ka me strah.

La prima:
 Homo na ljeljo!
La seconda:
 Gleda vlah.

La prima:
 Ha ha ha čuda!
 Mila mu svaka, 20
 a mang na postelj'
 po leć ne umi,
 svučé pri gaće
 a bičve paka!

Homo, hom', drugo, 25
 homo na ljeljo!

Insieme:
 Homo na ljeljo!
 Homo na ljeljo!

621.

Poša sam se spovidit,
 šonole! šonole!
 u na popa čudo sant';
 čuda duga vrga m' e,
 mam do tri vod obdan jist: 5
 ister rezanj namaslan,
 podne kokoš cukaran,
 večer ribic' ispečen';
 paka toga, reče pop,
 lipu divojk' zagračan. 10

. . .

10

Andiamo andiamo, compagna,
andiamo a ljeljo!

Insieme:

Andiamo a ljeljo!
Andiamo a ljeljo!

La prima:

Andiamo a ljeljo!

15

La seconda:

Ma ho paura.

La prima:

Andiamo a ljeljo!

La seconda:

Sta a guardare lo sposo.

La prima:

Oh oh oh, meraviglia!

Care gli sono tutte,
ma nemmeno a letto
coricarsi non sa,
tira giù le mutande
e le calze dopo!

20

Andiamo andiamo, compagna,
andiamo a ljeljo!

25

Insieme:

Andiamo a ljeljo!
Andiamo a ljeljo.

621.

Sono andato a confessarmi,
sciónnola, sciónnola,
da un prete molto santo;
una grave penitenza mi ha addossato,
tre volte al giorno devo mangiare:
al mattino tagliatelle al burro,
a mezzogiorno gallina zuccherata,
la sera pesci fritti;
dopo di che, disse il prete,
una bella ragazza abbracciare.

5

10

622.

E Ndjulella di maš po,
ke Djuvannini sa če do.
E kue Ndjulella nimo praka
ke Djuvannini je dola vra.
E Ndjulella di si pola 5
ke Djuvannini je tamo do.
- E meni nimate mi reči nišće
ke ja sa nevista tila Franči. -
E je zgovorija tila Frančiski:
- Na moju sežu ti ne gre sist. - 10
E je rekla teta Pina:
- Moj zet je Djuvannin. -
Pojta naza crikve stare
ke se činu lipa stuare.
E kue Ndjulella di maš po, 15
ke Djuvannini sa če do.

Canti per il maggio.

623.

I primi quattro cantori:

Ko je reka ka majo nimaše doći?
Odeka naprid on vidi njega proći!

Il coro:

Lipe gospodine naše,
hitite nami štogodi:
mi jesmo čeljade vaše! 5

I primi quattro:

Ja vidju naše zemlje trave pune,
ja vidju vaše ovce pune vune.

Il coro:

Ja vidju sit:
dobra doša vaša lit!
Ja vidju načve, 10
pune vino vaše bačve!

I primi quattro:

Majo je nami donije lipa dane:
ja vidju, dube, pune vaše grane!

622.

E Ngiulella dove vai,
che Giovannino adesso viene.
E Ngiulella non piangere,
che Giovannino è giù alla porta.
E Ngiulella dove sei andata 5
che Giovannino sta lì giù.
- A me non mi dovete dire niente,
perchè io sono la nuora di zio Francesco. -
E ha risposto zio Francesco:
- Alla mia sedia tu non vieni a sedere. - 10
E ha detto zia Pina:
- Il mio genero è Giovannino. -
Andate dietro la chiesa vecchia
dove si fanno le belle cose.
E Ngiulella dove vai, 15
che Giovannino adesso viene.

Canti per il maggio.

I primi quattro cantori:

623.

Chi ha detto che maggio non sarebbe venuto?
Qui davanti egli lo vede passare!

Il coro:

Bel signore nostro,
gettateci qualcosa:
noi siamo figliuoli vostri! 5

I primi quattro:

Io vedo le vostre terre piene di erba,
io vedo le vostre pecore piene di lana.

Il coro:

Io vedo lo staccio:
ben vi venga la vostra annata!
Io vedo la madia, 10
piene di vino le vostre botti!

I primi quattro:

Maggio ci ha portato belle giornate:
io vedo, alberi, pieni i vostri rami!

Il coro:

Lipa moja lozica,
ka budeš čudo roditi,
izvan put ti 'š ma voditi.

15

I primi quattro:

Bog čuva naše grade i naše stine:
zdravje vami i svihi vaše sine.

Tutti:

Lipe gospodine naše,
hitite nami štogodi:
mi jesmo čeljade vaše!

20

624.

Ko je reka
da maj ni doša,
'zadji vana
ka 'š ga na bučen!
Maj je doša,
sti Just pomaga,
zimac spika,
Žito s' justiva!

5

625.

Majo je nami donio lipe dane,
ja vidim dube, pune vaše grane,
ja vidim načve,
eto pune vina vaše bačve.

625a.

Maj je nami donija lipe dana,
ja videm, dube, pune vaše grane.

626.

Maj grede z Larína:
salutame naše pajize Šklavuníje!
Lozina, lozina, dobra vaša dobrica!
Ja vidju načve, pune vaše bačve:
sinice, sinice, dobra vaša bilice!

5

Il coro:

Bella mia vite
che in abbondanza frutterai, 15
fuori via tu mi guiderai.

I primi quattro:

Dio protegge i nostri villaggi e le nostre pietre:
salute a voi e a tutti i vostri figli!

Tutti:

Bel signore nostro,
gettateci qualcosa: 20
noi siamo figliuoli vostri!

624.

Chi ha detto
che maggio non è venuto!
esci fuori
che lo troverai vestito!

Maggio è venuto, 5
san Giusto ha aiutato,
la semenza vernereccia spiga,
il grano si aggiusta.

625.

Maggio ci ha portato belle giornate,
io vedo, alberi, pieni i vostri rami,
io vedo la madia,
ecco piene di vino le vostre botti.

625 a.

Maggio ci ha portato belle giornate,
io vedo, alberi, pieni i vostri rami.

626.

Maggio viene da Larino:
salutiamo i nostri paesi slavi!
Viti, viti, buoni i vostri doni!
Io vedo la madia, piene le vostre botti:
sinice, sinice, buone le vostre erbe. 5

627. Brate moj,
zadje prid našu divojka,
ponesi ju u nebe prid bog,
učini ju put!
Ti znaš ka naša divojka je mala. 5
628. Ružica moja, di si pola?
Bože moj, uhit' za vlase ova moja šcer,
drži ju s vazdan krajem tebe!
Zašto nis vazej men?
Bože moj, bože moj! 5
629. Lípa moja mat
di sa nas òstala
u sri pùt?
Vérnissa mat
rétzemi štókodi 5
kóje pùt man vazt
ja sénze níkrog?
630. Lipa moja mat, lipa!
Di s' ma ostala
usre put' ?
Di ću te vidi veće?
Ka š do mi kast 5
di si sa' ?
Dodj', za Sta Mikel' !
Doj mi kazat'
kako se proodiš?
631. Male, male! mat moja, mat!
Kako ću bez teb'
kako s ma ostal'

627. Fratello mio,
 vieni incontro alla nostra fanciulla,
 portala in cielo davanti a Dio,
 insegnale la strada!
 Tu sai che la nostra fanciulla è piccola. 5
628. Fiorellino mio, dove sei andata?
 Dio mio, prendi pei capelli questa mia figlia,
 tientela tutto il giorno accanto a te!
 Perchè non hai preso me?
 Dio mio, Dio mio! 5
629. Bella mia madre,
 dove ci hai lasciato
 in mezzo alla strada?
 Ritorna, madre,
 dimmi qualcosa, 5
 quale strada ho io a prendere,
 io senza nessuno?
630. Bella mia madre, bella!
 Dove mi hai lasciato
 in mezzo alla strada?
 Dove ti vedrò ancora?
 Quando verrai a dirmi 5
 dove sei adesso?
 Vieni per San Michele!
 Vieni a dirmi
 come te la passi?
631. Mamma mamma! Madre mia, madre!
 Come farò senza di te
 poi che mi hai lasciato

usr enga put'!
 Male, male! mat moja, mat! 5
 Sa ko č' ma učit',
 ka ja sam mala,
 ne umim ničé!
 Male, male! mat moja, mat!
 Kako ću bez teb'! 10
 Mol' sa Bog', male.
 da vame pur men!

632. Mat moja,
 di s ma ostala usri puta?
 Kako ću ja činit?
 Vrni sa dom, mat moj,
 rece mi štokodi! 5
 'Ti mol' boga za men,
 neka ma vame pur mene bog!

633. Gdje gredeš sada sine moj?
 Gdje?
 Nemoj teće tako.
 Reci mi štogodi . . .
 Kako ću činiti senca tibe?! 5

634. Ščer moja, ščer moja!
 Ka će mat zabit
 te ruk' ?
 Mat će otvorit
 tvoj škrin, 5
 vidit će tuna
 tvoj teg,
 ščer moja! ščer moja!
 Ka će mat zabit
 te ruk' ? 10

in mezzo alla strada?
Mamma mamma! Madre mia, madre!
Adesso chi mi insegnerà,
perchè io sono piccola,
non comprendo nulla!
Mamma mamma! Madre mia, madre!
Come farò senza di te!
Prega Iddio, mamma,
che prenda anche me!

10

632. Madre mia,
dove mi hai lasciato in mezzo alla strada?
Come farò io!
Ritorna a casa, madre mia,
dimmi qualcosa!
Tu prega Dio per me,
che prenda anche me Dio!

5

633. Dove vai ora figlio mio?
Dove?
Non correre così.
Dimmi qualche cosa . . .
Come farò senza di te?!

634. Figlia mia, figlia mia!
Quando mamma dimenticherà
queste mani?
La madre aprirà
il tuo scrigno,
ci vedrà dentro
il tuo lavoro,
figlia mia, figlia mia!
Quando mamma dimenticherà
queste mani?

5

10

1. Jo moj muže ke si umbra,
jo lipi moj muž kako me tiaše dobro;
korko me činaše kliet,
ma ja pur činaho kliet tieb.
2. Jo Vidž moj di maš po, 5
teško me ke si osta četir dica, Vidž moj.
3. Marite mi, so rimaste co quatre figlie.
(Come éia fà, m'éia avute fatià, p'uscì lu sole!)
4. Jo rikeca moja di si pola, šcer moj!
5. (Na figlia de dicidotte anne, na femmenazza e
[grossa.
E chiagne, e chiagne, e che vò chiagne chiù.)
6. Ovi hoća ćut kako sa te plakala;
sa te plakala z dolore, mà,
ma sa, ma sa kako ću plakat ke mi ne bižu suze!
7. Figlia me', t'éi' chiagnute co lu dolore tant'anne;
mo se me mette a chiagne, mo me scappene le la-
[creme e z'affligge lu core.
8. Rikeca me, kore de mamma,
si imala umbri nako velika žemtina
za guaje do ćeljadi.
9. Sa neka plati Bog sekoliko, mà,
ke mati te grede hramit, šcer moja, šcer. 15
10. Neka te vamme Blaženica, mà,
ke ja se oprala ruke kanno Pilato,
kore de mamma.
11. Ricchezza me' , core di mamma, figlia me':
hai avute muri pe li guaie de li gente.
Na figlia de dicidotte anne.
12. (Mo non pozzo chiagne chiù perchè mo se no
[l'uocchie se fanne funtane).

1. Oh marito mio che sei morto,
oh bello marito mio quanto mi volevi bene;
quanto mi facevi bestemmiare,
ma io pure facevo bestemmiare a te.
2. Oh Luigi mio dove vai,
povera me che mi hai lasciato quattro figli,
[Luigi mio.
3. Marito mio, sono restata con quattro figli.
(Come debbo fare, ho dovuto faticare, per (far)
[uscire il sole!)
4. Oh ricchezza mia dove sei andata, figlia mia!
5. (Una figlia di diciotto anni, una giovanotta e
robusta.
E piangi e piangi, e che vuoi piangere più).
6. Costui vuole sentire come ti ho pianto;
ti ho pianto con dolore, mamma,
ma adesso, adesso come posso piangere che non
[mi escono le lagrime!
7. Figlia mia, t'ho pianto con il dolore tanti anni;
ora se mi metto a fare il lamento, ora mi scap-
[pano le lagrime e si affligge il cuore.
8. Ricchezza mia, cuore di mamma,
sei dovuta morire così giovane, donna grande,
per i guai della gente.
9. Adesso che paghi Dio tutto, mamma,
che mamma ti porta a seppellire, figlia mia, figlia.
10. Che ti prenda la Madonna, mamma,
che io mi sono lavata le mani come Pilato,
core di mamma.
11. Ricchezza mia, cuore di mamma, figlia mia:
hai dovuto morire per i guai della gente.
Una figlia di diciotto anni.
12. (Ora non posso più fare il lamento perchè altri-
[menti gli occhi si fanno fontane).

1. Je se činia dani sagatra
ke s abijala muža vani ni mi je doša doma.
2. A je poša vani je pa moj muž,
a lipo me je umbra, kumpanj moj.
3. A kumpanj moj je nada vodu mene,
a kak ja mumi čini senca tebe, kumpanj moj.
4. A ja ću poći na nu kampanju, kumpanj moj,
neću te naći tebe, kumpanji moj.
5. A reci mi, moj kumpanji,
a di mam te počeka veći, kumpanj moj.
6. A ja ću te počekat zdola kampanara,
a maš mi činit na sinje na ni kampusanti, kum-
panj moj;
7. a ti maš mi vrniti vi sinji, kumpanj moj,
a ti maš mi doći večeri doma, kumpanj moj.
8. A ka te mi poni muža na kampsant,
ke ja se pure lačna,
ke maju mi doni koj kunsuol ke mam ist.
9. Sa ću vase kruh tr ću ist
e neću stat sudjetta nikorumo.
10. Ma bi tila pur štokodri drugo
ka mam si friskat ovi kanarin.
11. Kumpanj moj, sa se te zgubila,
sa nimam nikora, sa [svragem di si] poša.

1. E s'è fatto giorno stamattina
che ho mandato il marito fuori, non mi è venuto
2. Ed è andato fuori mio marito [a casa.
e bello bello mi è morto, compagno mio.
3. E il compagno mio finora mi conduceva (?),
e come debbo fare senza te, compagno mio?
4. E andrò in campagna, compagno mio,
e non ti troverò più, compagno mio.
5. E dimmi, o mio compagno,
dove ti debbo andare ad aspettare più, compagno
6. Io andrò ad aspettarti sotto il campanile [mio.
e tu mi farai un segno in quel cimitero, compagno
[mio;
7. e tu risponderai a quel segno, compagno mio,
e tu devi tornare la sera a casa, compagno mio.
8. E quando vorranno portarmi mio marito al cimitero,
che io ho anche fame,
che mi debbono portare il consuolo che devo
9. Adesso prenderò il pane e mangerò [mangiare.
e non sarò soggetta a nessuno.
10. Ma vorrei pure qualche altra cosa
per rinfrescarmi la gola.
11. Compagno mio, adesso ti ho perduto,
adesso non ho più nessuno, adesso [al diavolo
dove sei] andato.

Avvertenza preliminare. I componimenti riferiti possono dividersi, quanto alla fonte, nei seguenti gruppi:

a) testi raccolti dai visitatori e dagli studiosi che si occuparono delle colonie slavo-molisane dal 1855 al 1911: ad eccezione del testo n. 603, sono tutti contenuti nel volume di Milau Rešetar, *Die Serbokroatischen Kolonien Südtaliens*, Vienna, 1911 (che d'ora in avanti citeremo con R.);

b) testi inviati a Eugenio Cirese nel 1952 da informatori e corrispondenti locali;

c) testi raccolti dallo scrivente nella campagna di registrazioni fonografiche eseguita nell'estate del 1954;

d) testi raccolti *in loco* (assieme con la notazione musicale) da Riccardo Orel nel 1954 e 1955, in parte già pubblicati in *Primorski Dnevnik*, Trieste, X, dic. 1954, nn. 304-310; XI, genn. 1955, n. 1, 3, 4.

La grafia è unitaria, sulla base dell'alfabeto pubblicato a p. 193: ad essa infatti sono stati ricondotti, per opera del prof. Milko Matičetov, sia i testi che in R. erano in caratteri cirillici, sia quelli in grafia approssimativamente ortofonica inviati dagli informatori; e ad essa sono conformi le trascrizioni dalle registrazioni fonografiche, eseguite dal prof. Giovanni Maver. Fanno eccezione alla norma solo i testi raccolti e pubblicati da G. I. Ascoli, *Studj critici*, II, Torino-Roma, 1877, pp. 76-82, per i quali (come del resto già aveva fatto R.) è stata conservata la grafia usata dallo studioso (vedine i criteri alla nota n. 610).

Le traduzioni dei testi dei gruppi a), b), d), sono state o eseguite o riviste e rese uniformi da Milko Matičetov; quelle dei testi del gruppo c) sono state eseguite dal prof. Maver. Per i testi dell'Ascoli si è conservata la traduzione che ne fece lo studioso stesso.

Per le note che seguono è da ricordare ancora che, oltre alle parti dovute allo scrivente, vi sono le indicazioni e i chiarimenti forniti dal prof. Maver e le annotazioni del prof. Matičetov (precedute, queste, dalle iniziali MM).

Di taluni testi raccolti dagli osservatori più antichi non si è potuta accertare la provenienza dall'uno o dall'altro dei tre paesi slavo-molisani: si è usata quindi l'indicazione "senza localizzazione".

602. *Senza localizzazione.* Il testo di questa ninna nanna fu pubblicato da J. Barač, *Hrvatske kolonije u Italiji* [Le colonie croate d'Italia], Spalato, 1904, p. IX; una variante è anche nelle note redatte in quello stesso anno da J. Smodlaka e restata manoscritte; cfr. R. 293-94. Per gli autori ora ricordati, e per tutta la storia delle ricerche dedicate

alle colonie slavo-molisane, si veda innanzi tutto il fondamentale lavoro del R.; una indicazione più sommaria è anche in *La Lapa*, Numero speciale dedicato al Molise in onore di Eugenio Cirese, III, 1955, n. 12, pp. 56-58; tutta la bibliografia, e in particolare quella posteriore al lavoro del R., è poi indicata in A. M. Cirese, *Saggi sulla cultura meridionale, I: Gli studi di tradizioni popolari nel Molise, Profilo storico e saggio di bibliografia*, Roma, 1955.

Il testo raccolto dal Barač e la variante dello Smodlaka costituiscono l'unica ninna nanna in serbocroato sin qui reperita nel Molise: R. non ne udì alcuna, nè a noi è accaduto di incontrarne nel corso della nostra campagna di registrazioni, durante la quale invece potemmo raccogliere vari testi di ninne nanne e di *canzuncelle* in dialetto molisano non dissimili da quelli diffusi nel resto della regione. Diversa, per questo settore, è invece la situazione nei paesi albanesi del Molise: cfr. nn. 531-543.

Questo fatto, assieme ad altri che verremo indicando, sollecita alcune considerazioni generali sui rapporti di cultura che paiono essersi stabiliti tra i tre nuclei serbocroati e la tradizione molisano-italiana: v. la nota n. 616.

603. *Kruš - Acquaviva Collecroce*. Il testo fu pubblicato nel 1887 da F. Hanusz, in *Archiv für slavische Philologie*, X, 362-4; cfr. R. 289 sgg.

Sono innegabili le corrispondenze tra questo canto e le "passioni" tanto diffuse anche nel Molise: vedi particolarmente l'inizio e l'episodio del "Ferrari" e confronta i testi contenuti nel capitolo quinto del primo volume. Tuttavia è da tener conto anche della seguente osservazione di M. Matičetov: "L'orazione è nota - e non da ieri - anche tra gli slavi meridionali: v. p. es. Štrekelj, *Slovenske narodne pesmi*, III, nn. 6417-6430". Sarà dunque da giudicare, almeno in via provvisoria, che qui, piuttosto che d'una semplice traduzione (come la giudicava R., l. c., e come è chiaramente nel caso del nostro n. 616), o di un "calco" (quale appare il nostro n. 622), si tratti di una giustapposizione e contaminazione di testi e di influenze.

MM: Il senso dei vv. 16-20 non è chiaro; i "grani" del v. 35 sono una vecchia moneta del Napoletano.

604. *Senza localizzazione*. Il testo (che è ancora in uso: cfr. i nn. sgg.) fu già raccolto dal Barač (v. n. 602) e dallo Smodlaka (v. n. 604c.); la lezione che qui pubblichiamo è in R. 291 sgg. dove è riferito anche l'ultimo verso della lez. Barač che suona: *ki lipa misa vel'ka ka se zdviže* ossia "che bella messa solenne sta per cominciare" (?).

Anche in questo componimento è evidente un contatto con la tradizione italiana: i vv. 56 di questa lez. trovano ad es. riscontro abbastanza preciso in un motivo noto e diffuso anche nel Molise:

si veda il componimento n. 144c (che proviene da Palata, e cioè da zona assai prossima) il quale ai vv. 29-32 suona:

il bel sangue che gli usciva
bella messa che se diceva;
belle sangue ce culava,
bella messa che se alzava.

Si vedano analoghi versi ai nn. 145, 147, 148 ecc. Sarà tuttavia da notare che il legame "sangue-messa" manca nelle altre lezioni slavo-molisane: cfr. nn. sgg.

MM: La connessione del testo presente col testo n. 603 è vaga e solo tematica, nè è lecito dichiararli della stessa "origine" come pensava il Rešetar. I tre vv. dello Smodlaka (riferiti più avanti al n. 614c.) trovano riscontro in un testo croato raccolto dal Deželić nel Dolnje Zagorje (cf. la raccolta della "Matica Hrvatska" I, in aggiunta al n. 2, pag. 472). Momentaneamente sarebbe però troppo arduo tentare altri raffronti, poichè questo genere di canti popolari serbocroati finora è stato trascurato. Nel folklore sloveno si veda il gruppo di orazioni intitolate "Šentjanževa maša" (La messa di S. Giovanni), cfr. Štrekelj, o. c., III, n. 6591 ss.

604a. *Stifilić - San Felice del Molise*. Testo dettato da Teresina Rossi, settantenne; raccolto dall'ins. Pasqualina Zara Barone, cui dobbiamo anche altri canti della stessa località.

M. Matičetov osserva: "Il senso di *kamerice* mi sfugge: che non sia mal trascritto per *kamenice*? Le *rocce* della versione italiana sono pertanto solo un provvisorio". Si noti che il testo è pubblicato anche in T. Badurina, *Rotas opera tenet arepo sator*, Roma, 1950, p. 22, e il v. in parola è tradotto: "nei buchi si raccoglie delle rocce". Sullo scritto del Badurina, nel quale si sostiene la provenienza degli slavo molisani non dalla Dalmazia ma dall'Istria, e che lascia spesso dubbiosi, cfr. A. M. Cirese, *Saggi* cit., pp. 146-7.

604b. *Ib.* Testo registrato su nastro nel 1954. L'informatrice, Lilliana Petti, giunta all'ultimo verso, non ha saputo proseguire, pur convinta che il canto avesse un seguito. Terminano però a questo punto anche le lez. 604a e 604c. Una lez. quasi identica fu raccolta, con la notazione musicale, da R. Orel (1955).

Nobo del v. 9 sta certo per *nebo* (Maver).

604c. *Senza localizzazione*. Frammento tratto dalle note manoscritte di J. Smodlaka e pubblicato da R. 294 come variante degli ultimi due versi della sua lezione, già riferita al n. 604.

605. *Acquaviva Collecroce*. Questo scongiuro contro la *ništrica*, ossia clorosi delle fanciulle, così come il seguente contro la *fattura* sono

inseriti in due informazioni in dialetto slavo-molisano fornite al R. (273, n. 21a, 21b) dalla signorina Concettina Giorgetti; ne dobbiamo la segnalazione, oltre che la traduzione, a M. Matičetov.

MM: A proposito degli scongiuri, che in seno alla tradizione poetica orale appartengono si può dire sempre ed ovunque al fondo più conservativo, merita attenzione un fatto forse caratteristico: che le formule slavo-molisane appaiono d'una spiccata originalità, mentre le relative pratiche scongiuratorie trovano riscontro altrove nel Molise: si veda come la pratica contro la *nistrica*, quale è riferita dalla signorina Giorgetti nel passo qui di seguito tradotto, somigli a quella contro il "male dell'arco" addotta in nota al n. 178 nel primo volume di quest'opera: "Quando una fanciulla diventa gialla come un fiore di zucca, ha la *nistrica*. Per levarsi di dosso questa fattura deve passare di primo mattino sotto tre arcate; se per strada incontra qualcuno che le chiede qualcosa, non deve rispondere. Poi deve andare dov'è un albero di melograno, deve portare un filo di lana giallo e uno rosso e deve dire "šipak, šipak...", poi deve legare su una rama del melograno il filo giallo; quello rosso invece se lo deve tenere sul petto. La sera, quando va a letto, deve coprirsi con una *gunjica* (sottoveste di lana) rossa. Tutto questo deve fare per tre giorni". La questione richiede indagini approfondite sul posto, tanto più che nei paesi slavo-molisani sono state registrate anche formule scongiuratorie molisano-italiane.

606. *Ib.* Scongiuro contro la fattura (*urek*); stessa fonte del n. 605.

MM: La signorina Giorgetti annota (R. 273, 21b): "Quando un bambino è molto rosso e gli duole la testa, è stato affatturato; per far passare questa fattura, bisogna «stutarla». Si va a chiamare una certa donna che sa farlo; essa prende una scodella, l'empie per metà di acqua, poi prende un lume ad olio, fa tre volte il segno della croce sopra la scodella e dice: "San, dodji..."; poi fa col dito in modo che cadano tre gocce d'olio nella scodella. Se queste gocce si spandono o si perdono, il bambino è fatturato; se restano sull'acqua, non c'è niente. (La donna) prende quest'acqua, ne fa bere un po' al bambino, gli bagna la fronte e coll'acqua che resta fa di nuovo tre volte il segno della croce colla scodella sopra il fuoco, e getta (l'acqua) nel fuoco. Dopo di ciò, se il bambino è davvero fatturato, guarisce". Si confronti questa cura con quanto è detto nel primo volume di quest'opera in nota al n. 187.

607. *Senza localizzazione.* Raccolto e pubblicato da J. Barač (v. n. 602); in forma perfettamente identica lo udì più tardi anche R. 2934, probabilmente dallo stesso vecchio che lo aveva dettato al Barač. Testo segnalato da M. Matičetov.

Il componimento ha la forma e la sostanza di un dialogo: i primi tre vv. si immaginano detti dalla fanciulla, i successivi dall'innamorato.

608. *Mundimitar-Montemitro*. Raccolto dall'ins. Giorgetta Ragni cui lo ha dettato Achille Giorgetta ventiquattrenne. Non si hanno altre lezioni.
609. *Acquaviva Collecroce*. Registrato su nastro nel 1954 dalla voce di una ragazza ventenne, Irma Guarino. Nel canto i due distici iniziali vengono ripetuti ciascuno due volte.

Il *troho* del v. 4, che è lezione dubbia per la scarsa chiarezza della registrazione, riesce di difficile interpretazione.

- 609_a. *Ib.* Testo raccolto, assieme con la musica, da R. Orel (v. l'Avvertenza preliminare a pag. 234) e restato inedito. Segnalato da M. Matičetov.
610. *Acquaviva Collecroce*. Raccolto e pubblicato da G. I. Ascoli, (cit. al n. 602); cfr. R. 286. Come già abbiamo avvertito, conserviamo inalterata la grafia e la traduzione dell'Ascoli, il quale, quanto alla trascrizione, annota (pp. 70-71): "Scrissi *hh* per χ ; *d'* per δ ; *z* per ξ ; *e'* per l'*e* quasi muta; δ per *eu* francese. *G* si deve sempre leggere come in *ga* italiano. Un apostrofo, tra due consonanti, fa le veci di vocale brevissima e indistinta. *K'* è palatina meno sciacciata di *é*, il quale è il *c* italiano di *cena*".

- 610_a. *Senza localizzazione*. Lezione raccolta nel 1884 da R. Kovačić, *Srpske naseobine u južnoj Italiji, Prvi izvještaj* [Le colonie serbe nell'Italia meridionale, Primo resoconto], in *Glasnik*, Belgrado, LXII, 1885, pp. 273-340; cfr. R. 287. Il ritornello *ljeljukai* si ripeteva dopo ogni verso: può darsi che esso segni l'adattamento del canto all'altalena o *sciònnola*; cfr. nn. 612, 612_a, 612_b, 620, 621.

MM: *Ljeljukai* è da unire a *ljeljo* del n. 620; per il significato (sempre in relazione a cullare, dondolare, fluttuare e simili) v. p. es. Vuk Karadžić, *Lexicon serbico-germanico-latinum*, voci *lelijati*, *lelja* e *leljo*, quest'ultima citata anche come ritornello in canti rituali primaverili.

611. *San Felice del Molise*. Dettato da Giuseppe Clissa, piccolo proprietario quarantenne. A proposito della traduzione, che ci è stata fornita dagli informatori, M. Matičetov osserva che il senso di *laži* (vv. 2 e 4) non gli è noto, pur se è reso con "dice di no" nella versione italiana; così dicasi di *mollì* del v. 6, reso con "acconsente". La mancanza di altre lezioni rende impossibili i confronti.
612. *Acquaviva Collecroce*. Raccolto da G. I. Ascoli (v. nn. 602 e 610; cfr. R. 281) che annotava che il canto veniva usato dalle fanciulle in carnevale "giocando a dondolarsi sulle funi": vedi infatti le lez. 612_a, 612_b, che conservano il caratteristico ritornello.

A commento della sua traduzione l'Ascoli osservava: v. 1: "Dicono, se la memoria non m'inganna, nel loro discorso italiano: *Andiamo per rose* (u ružitze); v. 6: "Letteralmente: *che non si sa nè vita nè vivere*".

Per una analisi di questo canto che ha attratto l'attenzione di quasi tutti coloro che si sono occupati di cose slavo-molisane vedi la nota di M. Matičetov al n. 612o.

MM: L'Ascoli, vv. 8 e 10, scrive *mormoritze* e non *Mormoritze*; la sua traduzione — ingegnosa e poetica: "pietra-a cui-intorno-l'acqua-gorgoglia" — risulta però superflua: *Murmuric* (Mormorizza) è il nome di una delle due fontane di Acquaviva (cfr. R. 321). F. Bezljaj, autore del dizionario idronimico sloveno (*Slovenska vodna imena*, vol. I, Lubiana, 1956; vol. II in preparazione), mi segnala un ruscello *Mormorica* che si versa nella Pevmica, affluente di destra dell'Isonzo nei pressi di Gorizia.

612a. *Ib.* Lezione raccolta e pubblicata da R. 282, cui la dettò Rosina De Rubertis, figlia di Giovanni De Rubertis (su cui v. n. 614).

612b. *Senza localizzazione.* Raccolto da R. Kovačić (v. n. 610a); cfr. R. 282.

612c. *Id.* Raccolto da J. Barač (v. n. 602); cfr. R. 283.

MM: La versione del v. 4 poggia su una interpretazione ipotetica del Barač, contestata dal R. che giudicò inesatta già la trascrizione. Il *prorni* del v. 6 è oscuro: tale resta quindi per il momento tutto il passo vv. 2-6. R. dubita dell'esattezza di *nimbri* (v. 8) che lasciamo perciò non tradotto tra parentesi (. . .). È da vedere però la nota al v. 4 della lez. 612i.

612d. *Acquaviva Collecroee.* Lezione raccolta da Baudouin de Courtenay nel 1895; pubbl. da R. 319.

612e. *Ib.* Dettato da una vecchia: R. 283-4.

612f. *Ib.* Come il precedente: R. 284.

612g. *Ib.* Lo dettò al R. 284 Rosina Chiavaro che lo aveva appreso dalla nonna, la moglie di Nicola Neri morto trentenne sul patibolo il 3 dicembre 1799. L'Ascoli, che conobbe la vedova del Neri ("viveva ancora in quel paese quando io ci fui - l'ottobre del '64 - la vedova del Neri; e ci venne incontro sulla soglia con atti e con parole che ci portavano alla leggenda slava"), ricordava un significativo tratto risorgimentale del patriota, nel quale l'alto sentimento della individualità linguistica si univa alla fraternità oltre ogni confine nella lotta liberale: l'illustre italo-slavo, nell'accomiatarsi dai suoi compaesani che non di rado visitava, solea dir loro: "Fate di non perdere il nostro idioma (ne-mojte zgúbit naš jézik)".

Si noti che di qui comincia una serie di lezioni che paiono con-

taminate con un canto diverso: *maj brat perje na klobuk*, etc. Ed in effetti ci è capitato di raccogliere anche un testo che contiene isolata quest'ultima parte: cfr. n. 613.

Lo *šoš* del v. 5 (cfr. 612_a, v. 6; 618, v. 2) è tradotto con "sorelle"; così infatti lo spiega R 378 che precisa trattarsi di appellativo per le sorelle maggiori, legandolo al molisano *scioscia* che sarebbe attestato solo a Montelongo. Si veda però il lamento di Ripalimosani al n. 519.

MM: Per *mbrize*, reti sulle maniche (v. 5), cfr. 612_n, 612_o. Per *šurle* (v. 6) cfr. R. 380; qui "tibia" perchè rende bene il doppio senso di strumento musicale (piffero) e di stinco.

612_b. *Ib.* E' questa la lez. raccolta nel 1855 da Giovanni De Rubertis; cfr. R. 281. Per il De Rubertis v. n. 614.

612_l. *Senza localizzazione.* Lez. raccolta da J. Smodlaka, *Posjet apeninskim Hrvatima* [Visita agli Slavi degli Appennini], estr. da *Svačić*, Zara, 1906; cfr. R. 283.

612_i. *Montemitro.* Registrato su nastro dalla voce di Filomena Ferrera, settantenne. "Romagnolo" del v. 6 pare sia cognome di gente che ha fama di avarizia e di durezza.

MM: Il v. 4 di questa lez. e il v. 8 della lez. 612_c dovrebbero avere - così sembra - uno stesso significato che, se non è del tutto chiaro, potrà di certo essere stabilito con ulteriori indagini sul terreno.

612_m. *Ib.* Registrato su nastro dalla voce di due giovinette. Per il cognome Romagnolo v. la lez. precedente.

Nako del v. 5 starà per *kako*: cfr. n. 612_l (Maver)

612_n. *S. Felice d. M.* Registrato su nastro dalla voce di Tullia Berenice Mancini. Il ritornello e la melodia indicano chiaramente che il testo è impiegato per le altalene carnevalesche: cfr. nn. 610_a, 612, 612_o, 620, 621.

Per *rika* del v. 6, nota che il Barač (v. lez. 612_c; cfr. R. 283, nota 1) ha *riče*, e Smodlaka (lez. 612_i) ha *mriže*, rete. Il senso è chiaro: rete = merletti; la forma *rika* è difettosa (Maver). *MM*: Se consideriamo che *rika*, *riče* o *ričel*, *mbrizu* o *mrižu* sono per così dire "termini tecnici" con cui si designavano certe particolarità del costume femminile slavo-molisano, il valore esatto di tali termini ci sarà noto solo quando qualcuno si assumerà la fatica di studiare minutamente il costume in parola. V. anche la lez. 612_o, in cui si ha *ričel* che il raccoglitore spiega essere applicazioni increspate sulle maniche: sarà probabilmente una specie di falpalà o gala (fr. volant, ted. *Besatz*).

612. *S. Felice del Molise*. Lezione raccolta da R. Orel (v. n. 609_a), cui fu cantata da una donna di circa 54 anni, e pubblicata con la relativa trascrizione musicale nel n. 309 del giornale cit. nell'Avv. preliminare (p. 234). Segnalato da M. Matičetov. Anche qui il ritornello di *sciònnola*, come nella lez. precedente, si ripete dopo ogni verso. Per *šošvi* del v. 6 vedi n. 612g.

MM: Da quando è stato raccolto - esattamente cento anni fa, nel 1855 - un primo frammento di questo canto, esso ha attirato l'attenzione di studiosi e curiosi, filologi e viaggiatori che soggiornarono nei villaggi slavi del Molise, tanto che oggi se ne conoscono ben 14 lezioni. Tutte sono più o meno frammentarie e forse non si sarebbe mai riusciti a levare il velo di mistero che le circonda se non ne avesse conservato traccia il paese di origine. Ivi fortunatamente la documentazione relativa al nostro canto non solo non manca, ma è anzi ricca e degna di rilievo. Ivan Karlović - signore croato morto a Medvedgrad nel 1531 - è un eroe leggendario la cui fama nella tradizione orale vivente oggigiorno si può dire in tramonto, ma che un tempo dovette godere ben altra reputazione. "Joannes famosissimus Corbaviæ comes, Karlovich a Carolo genitore apud Croatos dictus, quem ad fastigium trium regnorum bani seu proregis, Dalmatiæ scilicet, Croatiæ et Slavoniæ, tum sago tum toga, cum etiam clarissimus aviticæ gentis splendor evexerat, plurimus est in cantilenis patriæ et in choreis per omnes ferme Croatiae plagas quam frequentissime decantatus." Così scriveva di lui P. Ritter in un opuscolo storico edito a Lubiana nel 1681 (*Apographum . . . de comitibus Corbaviæ, qui fuerunt ex genere Gussich*; cit. da V. Klaić, *Život i djela Pavla Rittera Vitezovića*, Zagreb 1914, pg. 36). Canti vari con protagonista Ivan Karlović, sua moglie, sua sorella od altri suoi prossimi si incontrano in parecchie raccolte di canti popolari serbocroati, a cominciare dal manoscritto di Erlangen (circa 1720: G. Gesemann, *Erlangenski rukopis starih srpskohrvatskih nar. pesama*, Sr. Karlovi 1925, nn. 79 e 110; inoltre si potrebbero citare: V. Bogišić, *Narodne pjesme iz starijih, najviše primorskih zapisa*, Biograd 1878, n. 33; *Hrvatske nar. pjesme što se pjevaju po Istri i kvarnerskih otocih*, Trst 1879, parte II, n. 19; nella raccolta della "Matica Hrvatska", vol. V, nn. 212 e 214; vol. VI, nn. 11 e 18; ecc.). Luogo di provenienza di tali canti è quasi sempre la zona litorale adriatica, dall'Istria a Ragusa, ma certo con penetrazioni più o meno rilevanti nel retroterra, perfino in Slavonia. Importante il fatto che anche la colonia croata del Burgenland o Gradišće in Austria, de-

dotta nel sec. XVI, ha conservato memoria di Ivan Karlović (v. F. Kurelac, *Jačke*, Zagreb 1881, pag. 160). Le ragioni della sua fortuna nella poesia e nel racconto popolare croati sono state analizzate nel capitolo finale di un volumetto modesto in quanto a mole ma ricco di utili informazioni: P. Grgec, *Hrvatski Job šesnaestoga vijeka-ban Ivan Karlović*, Zagreb, 1932.

Ma per far svanire ogni dubbio se sia lecito o no collegare il misterioso cavaliere o "eroe" slavo-molisano Ivan - soprannominato Karlovic, Karlovića, Karlović, Dovice, Juvac ecc. - coi canti "Karloviciani" della sponda adriatica orientale (si veda p. es. lo scetticismo del R., col. 79), passiamo alla prova più convincente. Per corrotte che siano, le lezioni slavo-molisane 612 - 612_o si possono pur sempre riconoscere come frammenti di un canto croato ben definito. Dobbiamo se non la scoperta certo la valorizzazione di questo fatto ad Olindo Delorko, sottile conoscitore della Musa popolare serbocroata (O. Delorko, *Hrvatske narodne balade i romance*, Zagreb 1951, pg. 183-4; ricordiamo - con grato animo - anche le notizie orali e scritte avute dal Delorko, senza il cui gentile concorso questa nota sarebbe tutta altra cosa). Il canto croato in parola era ben noto già al Ritter che nel 1681 ne riportò 4 versi iniziali nell'opuscolo ricordato più sopra. Una prima versione completa del canto si trova nella raccolta di I. Kukuljević-Sakelnski, *Narodne pjesme puka hârvatskoga* (Zagreb 1847, pg. 164-5); una seconda presso F. Kurelac, *Jočke* (pg. XXXIV-XXXV); una terza nella raccolta della Matica Hrvatska, vol. VI, n. 37; e infine una quarta, ancora inedita, trascritta dalla signora M. Bošković-Stulli in Slavonia nel 1951, è depositata nell'archivio dell'Istituto per l'arte popolare (Institut za narodnu umjetnost, Zagreb). Abbiamo creduto opportuno scegliere tra le quattro lezioni croate quella che presenta la maggiore affinità coi frammenti slavo-molisani e riportarla in estenso nell'originale e in veste italiana. Ciò ci esime da ulteriori discorsi che appesantirebbero di troppo queste note informative, mentre il lettore interessato ha tuttavia la possibilità di proseguire per conto proprio le indagini e i raffronti. La lezione prescelta è quella del Kurelac, da lui probabilmente trascritta nel litorale croato e inserita nell'introduzione al precitato volume di canti popolari della colonia croata del Burge-land o Gradišće. Eccone il testo nell'originale:

Ni u Liki snabe ni divojke,
ku ne ljubi Karloviću Ive
neg ča mi je Marica divojka.
Ne more ju prošnjom izprošiti
niti kakvim darom prevariti.

Pak on grede staroj majki svojoj,
 da mu poda sveta i nauka
 da prevari Maricu divojku.
 Majka mu je dobar nauk dala:
 - Ne hod z kuće do tri leta, Ive, 10
 vzgoji kosu kako i divojka,
 opleti se kako i divojka,
 kladi košić na tvu belu ruku
 pak ti hodi Mari pod poneštru,
 zazovi ju glasom divojačkim: 15
 "Hodi Mare, hodmo po rožice". -
 Do tri leta Ive z kuće ne šal,
 vzgojil kosu kako i divojka,
 oplital se kako i divojka
 klal je košić na svu belu ruku 20
 pak je hodil Mari pod poneštru
 i zazval ju glasom divojačkim:
 - Hodi, Mare, hodi po rožice. -
 Mare njemu z kuće odgovara:
 - Šla bin, drugu, bojin se ivana. - 25
 - Ne boj se ga, virna drugo moja,
 danas ima tri godine dana,
 da je Ive na vojnicu pošal,
 od njega ni glasa ni pominka. -
 Mare mlada tako odgovara: 30
 - Ako e pošal, da bi s nje ne došal! -
 Pak su prošli v rumene rožice.
 Prvu rožu, ku je utrgala,
 klala ju je na suhi javorak:
 - Sahni, vehni, rožo na javorku: 35
 kako sahne roža javorova,
 da bi tako glava Ivanova! -
 Drugu rožu, ku je utrgnula,
 klala ju je na mrzlu stenčicu:
 - Sahni, vehni, roža na stenčici; 40
 kako sahne roža na stenčici,
 da bi tako telo Ivanovo! -
 Tretu rožu, ku je utrgnula,
 tu e polegla na črnu zemljicu:
 - Sahni, vehni, roža na zemljici; 45
 kako sahne roža na zemljici,
 da bi tako sritja Ivanova! -

Pak se šecu po tom polju ravnom.
 Progovori verna druga Mari :
 · Ča bis sada učinila Mare, 50
 da bi prišal Karloviću Ive?
 - Skočila bin va jezero mutno
 al bin zvala devet bratac svojih. -
 Pak joj veli Karloviću Ive:
 - Delaj, Mare, čagoder ti drago, 55
 ovo ti je Karloviću Ive.
 Sada skoči va jezero mutno,
 sada zovi devet bratac svojih! -
 Pak ju ljubi tri dni i tri noći.
 Ljubil ju je i ostavil ju je 60
 kakonoti livadu zelenu,
 pokošenu pak i ostavljenju,
 pak odšeta belu dvoru svomu.
 Kad je bilo do malo vrimenta,
 kad je bilo do kojeg miseca, 65
 stara joj je govorila majka :
 - Vaj me, Mare, drago dite moje!
 Ča su tvoja ličca ublednula? -
 Ona majke tiho odgovara:
 - Boga tebe, mila majko moja, 70
 ne pitaj me, stara moja majko!
 Prevaril me Karloviću Ive,
 ljubil me je tri dni i tri noći,
 ljubil me je i ostavil me je,
 pa mi se neč po trbuhu valja 75
 kako glava od jalova brava. -
 (Pisalo je devet mile bratje,
 liste piše Karloviću Ivu :)
 - Kupi svatju, hodi po divojku! -
 Ali Ive njima odgovara : 80
 - Ona se je s manon porugala,
 da me ne bi ni za slugu vzela
 kamo da bi za vernoga druga. -
 Pak mu piše sama divojčica ;
 ne piše ga, čim se listi pišu, 85
 neg ga piše s krvcom od srdačca :
 - Hodi po me, Karloviću Ive,
 hodi po me k belu dvoru momu
 ter me peljaj k staroj majki tvojoj. -

(Dojahal je Karloviću Ive)
pak ju vzame za prebelu ruku
pak ju hiti preda se na konja
ter ju vodi k belu dvoru svomu.

90

Ed ecco la traduzione:

Non c'è nella Lika sposa nè fanciulla
che Karlović Ive non avesse amato,
all'infuori della fanciulla Marica.

Non può nè pregando ottenerla
nè con qualche regalo ingannarla.

5

Allora se ne va dalla vecchia madre
perchè gli dia consiglio e istruzione
come ingannare la fanciulla Marica.

La madre gli diede un buon consiglio:

- Non uscir di casa per tre anni, Ive,
lasciati crescere i capelli a mo' di fanciulla,
intrecciali come una fanciulla,

10

prendi un cestello nella tua bianca mano
e va' sotto la finestra di Mare,
chiamala con voce di fanciulla:

15

- Vieni Mare, andiamo a cogliere fiori. -

Per tre anni Ive non uscì di casa,
gli crebbero i capelli come a fanciulla,
li intrecciò come una fanciulla,

prese un cestello nella sua bianca mano,

20

se ne andò sotto la finestra di Mare

e la chiamò con voce di fanciulla:

"Vieni, Mare, vieni a cogliere fiori".-

Mare a lui dalla casa risponde:

- Andrej, compagna, ma ho paura di Ivan. -

25

- Non avere paura di lui, fedele mia compagna,
oggi sono trascorsi tre anni

dacchè Ivan è partito in guerra,

di lui non c'è nuova nè novella. -

La giovane Mare così risponde:

30

- Se è partito, che non vi tornasse! -

E se ne andarono a cogliere rossi fiori.

Il primo fiore che ebbe colto,

lo pose su di un secco platano:

- Seccati, appassisci, fiore sul platano;

35

come si secca il fior di platano,

così sia della testa di Ivan! -
 Il secondo fiore che ebbe colto,
 lo pose sulla fredda pietra:
 - Seccati, appassisci, fiore sulla pietra; 40
 come si secca il fiore sulla pietra,
 così sia del corpo di Ivan! -
 Il terzo fiore che ebbe colto,
 lo depose sulla nera terra:
 - Seccati, appassisci, fiore sulla terra; 45
 come si secca il fiore sulla terra,
 così sia della fortuna di Ivan! -
 E passeggiano sulla pianura estesa.
 Dice la fedele compagna a Mare:
 - Che cosa faresti adesso, Mare, 50
 se venisse Ive Karlović?
 - Mi getterei nel torbido lago
 oppure chiamerei i miei nove fratellini. -
 E le dice Ive Karlović:
 - Fa' Mare, quel che ti piace, 55
 eccoti qui Ive Karlović.
 Adesso gettati nel torbido lago,
 adesso chiama i tuoi nove fratellini! -
 E l'ama tre giorni e tre notti.
 L'amò e l'abbandonò, 60
 come il verde prato
 tagliato e abbandonato,
 e s'avviò alla sua bianca corte.
 Trascorso che fu poco tempo,
 trascorso appena qualche mese, 65
 le parlò la vecchia madre:
 - Ahimè, Mare, cara bimba mia!
 Perchè sono impallidite le tue guance? -
 Ella piano risponde alla madre:
 - Dio con te, cara madre mia, 70
 non chiedermelo, vecchia madre mia!
 Mi ha ingannato Karlović Ive,
 mi ha amato tre giorni e tre notti,
 mi ha amato e abbandonato,
 qualcosa nel ventre mi si sta muovendo 75
 come una testa ovina. -
 (Scrissero i nove fratelli,
 scrissero a Karlović Ive:)

- Raccogli i paraninfi, vieni a prendere la fanciulla! -

Ma Ive a loro risponde:

80

- Ella mi ha deriso

che non vorrebbe avermi nemmeno come servo

che dire poi come fedele compagno. -

E gli scrive la fanciulla da sola;

non scrive come le lettere si scrivono

85

ma scrive col sangue del cuore:

- Vieni a prendermi, Karlović Ive,

vieni a prendermi alla mia bianca corte

e conducimi dalla tua vecchia madre. -

(Arriva Karlović Ive)

90

la prende per la bianca mano,

la pone davanti a sè a cavallo

e la conduce alla sua bianca corte.

613. *Montemitro*. Registrato su nastro nel 1954 da un coro di ragazze.

Il canto ci è stato ripetuto come indipendente da quello di Ivan Karlović con cui lo abbiamo veduto unito nelle lez. 612_g e seguenti; può dunque trattarsi di un frammento di un canto a sè, in origine più ampio di quanto non risulti oggi.

Per *šurle* del v. 1 vedi la nota al n. 612_g.

614. Il componimento (che qui riportiamo traendolo da R. 2936) è opera letteraria di Giovanni De Rubertis, «italo-slavo», come egli stesso amava chiamarsi, nato ad Acquaviva Collecroce nel 1813 e morto nel 1889. Al De Rubertis si debbono le prime importanti notizie sulle colonie serbocroate del Molise: furono infatti le sue lettere *Delle colonie slave nel Regno di Napoli* (pubblicate nell'*Osservatore Dalmata* di Zara nel febbraio del 1856) ad attrarre l'attenzione degli studiosi italiani e stranieri sui centri slavo-molisani. L'Ascoli (o. c., p. 78) lo giudicò « buon verseggiatore e fornito di una dottrina vasta e varia », ne ricordò versi e pubblicazioni, ed a lui riconobbe « tutto l'utile e il diletto della *sua* gita nel Molise ».

Il testo che qui riferiamo è dunque opera d'autore colto; e non è neppure un testo di lingua: già l'Ascoli (l. c.) osservava che « in una cosa non poteva prestare fede » al De Rubertis, « ed era nei saggi, che egli veniva porgendogli, della lingua e della poesia popolare de' suoi Slavi; poichè, poeta com'egli è, e dotto in lettere serbe, la parola del popolo s'alterava inevitabilmente passando pel suo prisma ». Tuttavia ci par necessario includere qui il componimento del De Rubertis poichè le varie lezioni che sono state raccolte nella tradizione orale attestano un chiaro fenomeno di popolarizzazione; e sarà dun-

que opportuno avere a riscontro l'originale da cui le versioni popolari sono derivate.

MM: La seconda strofa non dà senso soddisfacente. Anche altrove questo testo di autore presenta difficoltà non lievi di interpretazione, sicchè la traduzione deve considerarsi qua e là ancora provvisoria.

614a. *San Felice del Molise*. Testo dettato da Lucia Palumbo, novantenne, ed inviato con la seguente indicazione: «si cantava durante i lavori di comitiva (mietitura, vendemmia); oggi quasi disusato». Una lezione quasi identica ne raccolse Baudouin de Courtenay: v. R. 3 9.

614b. *Acquaviva Collecroce*. È una delle lezioni che R. 296 raccolse da uomini e donne di Acquaviva: le altre sono ai nn. 614d, 614e.

MM: Il v. 4, corrotto nell'originale, nella traduzione si è ricostruito in base ad altre varianti.

Ad una prima fase di sgretolamento, se così possiamo dire, tiene dietro — lo vediamo bene nella seconda strofe di questa lezione — una fase di reintegroamento, conseguenza dell'autonomia acquisita dal canto che ormai non è più di autore ma popolare. Paragonati con la loro « fonte » (e cioè con l'ultima quartina della composizione culta derubertisiana), questi ultimi cinque versi non hanno nulla da invidiare, anzi! Ci troviamo dunque di fronte ad un fenomeno — sia pure *in nuce* — che solo impropriamente si può chiamare di « discesa ».

614c. *Montemitro*. Dettato da Igino Menna, quarantatreenne, e inviato dal Pins. Lucia Giorgetta Ragni.

614d. *Acquaviva Collecroce*. Cfr. n. 614b.

614e. *Ib.* Cfr. n. 614b.

614f. *Montemitro*. Registrato su nastro nel 1954 dalla voce di Filomena Ferrara, sessantenne. Una lezione quasi identica ne raccolse in quella stessa località, trascrivendone la melodia, R. Orel (1955).

615. *Acquaviva Collecroce*. Registrato su nastro nel 1954 dalla voce di Mariannina Vetta. È possibile stabilire con certezza che il canto, proveniente dall'altra sponda adriatica, penetrò nelle colonie slavomolisane nel 1904: dobbiamo infatti alla cortesia del prof. Maver la segnalazione che J. Barač (a p. XXXIII dell'o. c. alla nota 602) scrive: « Abbiamo insegnato loro (agli abitanti di Acquaviva) con successo due canzoni, e già ora tutti le cantano; e cioè: 1. *Dalla parte sinistra del cuore*; 2. *Una ragazza ha colto rose / e si è addormentata* ». (Ad una di queste canzoni fa probabilmente riferimento R. 128, n. 1). La seconda canzone è dunque ancora viva nell'uso come dimostrano questa e le seguenti lezioni. È certamente interessante il confronto tra i testi ora raccolti e la versione originaria: (vedi il n. 615b).

Nel canto ogni coppia di versi si ripete due volte.

MM: Il v. 8 potrebbe anche interpretarsi diversamente: *gli sia mite (meno cruda) la sventura*.

615_a. *Ib.* Dettato da una quarantenne; trasmessoci dalla signorina Matilde Silvestri con l'annotazione: «è un canto a due voci che si alternano; lo usano ancora le contadine quando vanno a cogliere le olive».

615_b. *Ib.* Cantato da quattro donne di media età, a due voci; annotato — testo e melodia — da R. Orel e pubblicato in *Primorski Dnevnik* (cfr. n. 6120), n. 310, 31 dic. 1954. Per il v. 8 cfr. n. 615.

MM: Il canto risulta diffuso su tutto il territorio linguistico serbocroato: si veda in proposito F. Š. Kuhač (*Juznoslovenske narodne popevke* I-V Zagreb 1878-1941) che ha ben 10 varianti (o. c., III, 1880 n. 843-853), e si vedano anche raccolte più recenti, come p. es. V. Bersa, *Zbirka narodnih popevaka iz Dalmacije*, Zagreb 1944, n. 186 e 187, o V. Žganeč, *Nar. popevke Hrvatskog Zagorja*, Zagreb 1952, n. 311 e 695. I testi slavo-molisani si avvicinano di più a Kuhač n. 847, Bersa n. 186 e Žganeč n. 311, pur non potendo stabilirsi una concordanza assoluta. A cinquant'anni dal suo trapianto in Molise la canzone — nulla di strano — presenta qualche impoverimento di contenuto: vi manca il giovane interlocutore della ragazza e manca pure l'accenno ai fiori raccolti dalla ragazza e appassiti durante il suo dormire. La fine della canzone nel Molise si è deteriorata: il voto o la maledizione (*grom ga ubio*, il fulmine lo uccida) della ragazza abbandonata è stato sostituito col racconto — poeticamente molto meno efficace — della morte del giovane, oramai puro *fuit accompli*. Ma nonostante questi impoverimenti e deterioramenti (dovuti certo anche alla difficoltà di accogliere qualche voce o qualche giro sintattico estranei al dialetto locale) è doveroso riconoscere d'altra parte che la canzone una volta messo piede nel Molise ha avuto un suo sviluppo interiore non del tutto negativo.

Se dalla lez. 615 trapela ancora la falsariga dell'originale, in 615_a e 615_b abbiamo già il primo frutto di un lavoro — cosciente o inconsciente che sia — di adattamento, di semplificazione, ma questa volta positiva: si veda p. es. la trasposizione dei primi due versi dalla terza persona alla seconda persona e l'effetto che ne deriva.

616. *Acquaviva Collecroce*. Si tratta di una canzone narrativa assai diffusa in Italia e nel Molise: cfr. n. 412 sgg. È stata registrata su nastro, nella traduzione che l'informatrice diceva essere opera propria, dalla voce della contadina diciottenne Teresa Papić. Nel testo abbiamo dato la retroversione letterale del canto serbocroato;

qui in nota diamo invece il canto dialettale originario fornito dalla stessa informatrice:

Picchia picchia la portecella,
Angelina bella me viene aprì.
Co la mano aprì la porta
e co la bocca mi dà un bacin.
— Angiolina, che cosa hai fatto,
che tutto il mondo parla di te.
— Lasci pure che il mondo parla,
io voglio amare chi mi ama a me —.

Più che le leggerissime modificazioni subite dal testo nella traduzione (l'unica appena notevole è la sostituzione di "apri aprì," a "picchia picchia,,"), importa qui il fatto stesso della traduzione. Le colonie slavo-molisane infatti sembrano aver conservato con la madrepatria contatti e legami più diretti e costanti che non quelli sin qui documentati per i limitrofi paesi albanesi: ricorderemo l'abituale frase di Nicola Neri che esprimeva un senso così spiccato dell'individualità linguistica pur nella adesione alle lotte liberali della patria d'adozione (v. n. 612_g); il fascino esercitato, almeno per gli intellettuali locali del secolo scorso, dalla similarità delle vicende risorgimentali italiane e slave; le visite frequenti di compatrioti, o comunque di slavi, di cui è ricca la storia degli studi dedicati a questi paesi; la nascita ad Acquaviva di una Biblioteca slava, ecc. E tuttavia anche per le colonie slavo-molisane vale l'ovvia constatazione che già facevamo a proposito dei contermini paesi albanesi (v. p. 122), e cioè che il connettivo culturale in cui esse si trovano a vivere e da cui traggono apporto sostanziale è ormai definitivamente quello dell'ambiente molisano-italiano: ne sono documento evidente le traduzioni appunto, come quella ora in esame; o le contaminazioni ed i contatti che si sono verificati nei componimenti religiosi esaminati ai nn. 603 e 604 e nei canti per il maggio che si vedranno ai nn. 623 sgg.; o i testi ricalcati su moduli vastamente diffusi nel Molise, come è per la satira del n. 622. Segno ancor più accentuato di questo progressivo adeguarsi all'ambiente culturale molisano-italiano è anche la quasi totale, e non recente, assenza di ninne naune in serbo-croato e l'impiego ormai abituale di quelle in dialetto molisano (cfr. n. 602). Un documento analogo del livellamento delle culture è offerto anche dagli scongiuri (cfr. nn. 605, 606) nei quali, come ha osservato M. Matičetov, se le formule sono "originali," (diverse cioè da quelle diffuse nel Molise), le pratiche sono quelle ben note in tutta la regione. Si possono infine addurre le considerazioni sulla caduta di alcuni caratteri morfo-

gici musicali avanzate da D. Carpitella, *Sulla musica popolare molisana*, in *La Lapa*, III, 1955, p. 22, a proposito di "alcuni canti di lavoro (che sono quelli che maggiormente si conservano) delle comunità slave,, del Molise: "mentre dal punto di vista delle scale ed armonico troviamo delle affinità con l'area balcanica (la frequenza costante, tra l'altro, degli "urti di seconda,,), non troviamo invece tutta quella serie di abbellimenti, di fioriture, di *glissando* ecc. che caratterizzano alcuni canti del retroterra jugoslavo,,.

La intensità di questo processo di adeguamento al nuovo ambiente può essere poi misurato da un confronto tra il patrimonio di canti reperito nei paesi slavo-molisani e quello offertoci dalle prossime colonie albanesi. In queste ultime infatti abbiamo trovato materiale ancora abbastanza abbondante di ninne nanne, filastrocche fanciullesche, canti amorosi, ecc. (e possiamo dire con sicurezza che i testi riuniti nel capitolo XV non esauriscono il patrimonio ancora vivo); nelle colonie slavo-molisane invece si sono potuti riunire, in cento anni di ricerche, poco più di trenta componimenti, molti dei quali ormai non più in uso, se è vero che le informazioni dirette più recenti (comunicazioni dei collaboratori locali e registrazioni *in loco*) hanno riunito solo una dozzina di testi diversi tra loro (nn. 604; 608; 609-609a; 611; 612 1-0; 613; 614a, c, f; 615-615 a-c; 616; 618; 622; 635; 636) tra i quali soltanto pochi sono lezioni di canti precedentemente noti (nn. 604; 612 1-0; 613; 614a, c, f) ed i restanti, pochi anch'essi, sono invece componimenti non prima raccolti. Il patrimonio attestato per la seconda metà del secolo scorso si è dunque impoverito e i nuovi incrementi sono piuttosto limitati.

Questa povertà del patrimonio di canti popolari serbo-croati nelle colonie del Molise non è un fatto recente: la notava già il Rešetar, 135-29, accentuando forse eccessivamente il fenomeno, ma toccando comunque un punto non revocabile in dubbio. Invero le sue considerazioni a proposito della metrica e della melodia dei canti sino ad allora raccolti (considerazioni con le quali egli intendeva mettere in dubbio l'origine serbo-croata di vari componimenti) non sono del tutto probanti giacchè mancano i raffronti precisi e puntuali e giacchè in esse non si tiene conto del fenomeni di deterioramento delle misure metriche nella tradizione orale (e del frequente ristabilimento di esse quando il testo venga cantato e non dettato); e così pure (anche se verificabile in qualche caso, quale quello del componimento che ha offerto lo spunto a queste nostre considerazioni o quello del n. 624) la sua asserzione che i canti in serbo-croato siano solo traduzioni di canti molisano-italiani ha qualche cosa di eccessivo. Ciononostante è valida la sua constatazione che la quasi totalità

dei canti usati in chiesa, nelle strade, nei campi, nei lavori domestici era in dialetto molisano: la nostra campagna di registrazioni, che pure ha messo in luce canti non prima noti, ci ha dato le seguenti conclusioni statistiche: su una settantina di incisioni di testi eseguite ad Acquaviva, Montemitro, San Felice, neppure una ventina sono in serbocroato (ivi compreso un raccontino faceto) e le restanti sono in dialetto molisano.

A questo punto però, per dare un quadro non erroneo della situazione reale, bisogna sottolineare che l'adeguarsi dei gruppi serbocroati all'ambiente culturale slavo-molisano ha una sorta di corrispettivo sia nell'evidente conservazione di talune forme proprie (si può addurre il canto di Ivan Karlović, ma si debbono tener presenti anche le forme di conservazione costituite dalle «formule» degli scongiuri o dagli «urti di seconda» nelle melodie), sia nella creazione locale di componimenti in serbocroato di carattere e tono letterario all'origine, ma poi durevolmente popolarizzati (cfr. n. 614), sia nel pronto accoglimento di componimenti provenienti dall'altra sponda adriatica e nella loro elaborazione a livello popolare (cfr. n. 615), sia soprattutto nella trasmissione ai paesi molisani di costumanze che è quasi certo che gli immigrati serbocroati abbiano portato con sé dalla loro terra d'origine (quale è appunto il costume della *pagliara* di maggio, non più praticato nei paesi slavo-molisani e vivente invece almeno in un paese molisano: cfr. nn. 623 sgg.). Il processo di contatto culturale è dunque bilaterale e di scambio, anche se di necessità non paritetico; e nella sua valutazione (che richiederebbe analisi estesa a molti altri elementi) bisogna tener conto di vari aspetti già da ora emersi: conservazione di taluni elementi originari o pronta accettazione di nuovi apporti dalla madrepatria; perdita di costumanze originarie (che però almeno in un caso vengono acquisite dalla tradizione dei paesi contermini); accoglimento di elementi della tradizione italiana (ninne nanne, contaminazioni di canti, traduzioni dal dialetto molisano, ecc.).

617. *S. Felice d. M.* Testo raccolto da Baudouin de Courtenay e pubblicato da R., 319-21. Mette appena conto di ricordare che il tema satirico dello sposo vecchio è assai comune (cfr. nn. 356, 357, 359).

MM: In base a talune particolarità lessicali Rošetar (321-22) era del parere che questo testo fosse stato importato nel Molise di recente. Per il momento però non possiamo addurre corrispondenze (ma ciò non vuol dire che non ve ne siano!) dalla sponda orientale dell'Adriatico. Dal punto di vista tematico e non formale si potrebbero citare i testi croati e sloveni riprodotti in Štrekelj, *Slovenske narodne pesmi*, II, n. 1967 sgg.

618. *Montemitro*. Registrato su nastro sia in questa località che a S. Felice. Si tratta di una delle tante strofette che, come "a solo" di carattere scherzoso e satirico, si intercalano ai distici di endecasillabi cantati in coro durante la mietitura. Altri componimenti di analoga natura ma in dialetto molisano abbiamo registrato nelle medesime località.

Per *žnši* del v. 2 vedi n. 612g.

619. *Acquaviva Collecroce*. MM: Una prima trascrizione di questo testo risale a V. Makušev (*O Slavjanach molizskago grafstva v južnoj Italiji* [Sugli slavi del Contado di Molise nell'Italia meridionale], in *Zapiski* dell'Accad. Imper. di St. Petersburg, XVIII, 1871, pp. 31-56) che lo aveva udito da G. De Rubertis e che lo stampò però con degli errori che ne svisano qua e là il senso. Qui si è preferito pertanto riprodurre innanzi tutto il testo nella forma più corretta in cui il Rešetar lo ebbe dalla figlia del De Rubertis: cfr. R. 288. Per il testo del Makušev cfr. 619b.

619a. *Ib.* Raccolto e pubblicato da R. 288 che lo aveva udito da un vecchio; v. anche la nota precedente.

619b. *Ib.* Raccolto e pubblicato da V. Makušev: cfr. n. 619; riprodotto in R. 288.

620. *Senza localizzazione*. Raccolto da R. Kovačić (v. n. 610a); cfr. R. 287. Si cantava a due voci alterne. E' assai probabile che il canto venisse impiegato per le altalene di carnevale: v. n. seguente e per il ritornello *ljeljo* cfr. n. 610a.

Il verso 10 non è comprensibile e resta perciò non tradotto. *Turcetore* (v. 9) è il morso dei cavalli.

621. *Palata*. Raccolto da R. Kovačić (v. n. 610a); cfr. R. 289. E' questo l'unico testo serbocroato raccolto fuori dei tre paesi ancora bilingui. Come suppone giustamente il Rešetar dovè essere attinto da informatrice di recente immigrata a Palata.

Il ritornello, che si ripeteva dopo ogni verso, dice chiaramente che il testo era impiegato per l'altalena carnevalesca: v. i nn. 610, 612, 612a, 612o, 620. La costumanza è ancora in uso, oltre che in varie altre località del Molise, anche nelle tre colonie serbocroate: vedi il cap. decimo in cui si dà notizia anche di testi di *sciònnole*, ma in dialetto molisano, provenienti da Acquaviva, Montemitro, S. Felice (cfr. particolarmente n. 454). Quanto al tema della "confessione" svolto dal canto ora in esame, si noterà che esso è molto diffuso: cfr. ad es. i nn. 206, 206a, e 271 (il quale ultimo è stato registrato anche come canto d'altalena).

622. *S. Felice del Molise*. Testo registrato su nastro nel 1954 dalla voce di Giuvina Zara; ma i vv. 11-14 ci sono stati comunicati in un secondo momento dal signor Italo Lalli di Montemitro (dove pare sia nata la satira) il quale, oltre ad averci aiutato in varie altre ricerche, ci ha fornito anche taluni chiarimenti senza dei quali sarebbe stata quasi impossibile la comprensione del testo. Si tratta infatti, come appare chiaro dal confronto con i componimenti molisani del cap. dodicesimo e con quello albanese al n. 590, di quel tipo di satira che abbiamo detto "locale". Angiulella e Francesco sono i protagonisti di uno dei tanti fatterelli che hanno suscitato chiacchiere nel villaggio. Nei primi sei versi viene ironizzato il desiderio di Angiulella di vedere il suo Francesco; poi, con tecnica vista più volte in questa sorta di componimenti, la protagonista stessa è introdotta a respingere le insinuazioni e ad affermare con forza la correttezza del suo legame: "sono (e vale "sarò") la nuora di zio Francesco". Ma zio Francesco, il presunto futuro suocero, replica che quel matrimonio non si farà ("alla mia sedia tu non ci vieni a sedere"); e l'affermazione categorica di zia Pina ("il mio genero è Giovannino") è senza dubbio un altro elemento del battibecco, anche se non è molto chiaro il rapporto di parentela tra questo nuovo personaggio (madre di un'altra ragazza che aspira al giovanotto o, come sembra più probabile, madre di Angiulella?) e gli altri protagonisti della piccola vicenda. I vv. 13-14 sono poi allusivi ai fur-tivi convegni amorosi di Angiulella: la "chiesa vecchia" è luogo appartato di Montemitro.

Anche se è meno organica di altri componimenti consimili già esaminati e più sopra ricordati, tuttavia questa satira è evidentemente ricalcata (non si tratta di traduzione: mi pare lo dicano chiaramente le rime) sul modello corrente e abituale nel Molise cui rinvia non tanto l'argomento quanto la tecnica della introduzione dei personaggi e la struttura metrica che pare appoggiare su distici di versi più brevi dell'endecasillabo ed a rima baciata. Per altri fenomeni di contatto culturale tra colonie serbocroate e ambiente molisano-italiano si veda la nota 616.

I primi due versi sono stati annotati a Montemitro, assieme alla trascrizione musicale, anche da R. Orel (1955).

623. *Acquaviva Collecroce*. Il testo di questo canto per il maggio fu raccolto e pubblicato da Giovanni De Rubertis (v. n. 614 e cfr. R., 284). Sulle caratteristiche della celebrazione del primo giorno di maggio nei paesi slavo-molisani e nel resto della regione si vedano le notizie e la bibliografia date in nota ai canti del capitolo nono; in particolare, per Acquaviva e per S. Felice, i nn. 447 e 448. Qui

basti ricordare che il canto era legato ad una simbolizzazione caratteristica: un uomo rivestito di un cono di fronde e di fiori, detto appunto *maio*, su cui gli spettatori gettavano acqua. Una fotografia del *maio* di Acquaviva, come si presentava agli inizi del secolo, è in R., 138, ed è riprodotta, insieme alle fotografie della *pagliara* di Fossalto e dello *Zeleni Iurij* in Slovenia e in Croazia, in A. M. Cirese, *La pagliara del primo maggio nei paesi slavo-molisani*, in *Slovenski Etnograf*, VIII, 1955, pp. 207 sgg.; cfr. anche *La Lapa*, III, 1955, n. 1-2, pp. 33-36, 56-58.

Dalle indagini sin qui condotte pare risultare chiaramente che la simbolizzazione del maggio con un cono di fronde - data la sua eccezionalità in area italiana, la sua presenza in zona di immigrazione slava, e l'esistenza di riscontri morfologici precisi oltre Adriatico - debba essere considerata un apporto degli immigrati serbo-croati passato poi nella tradizione dei paesi molisani contermini, in uno dei quali (Fossalto) la costumanza continua a vivere, mentre le comunità slavo-molisane oggi ne conservano solo il ricordo.

Quanto al canto bisogna notare che le indagini più recenti non hanno trovato traccia di testi in serbocroato (cfr. nn. 447 e 448); e in quelli più anticamente raccolti e ora riuniti in questo capitolo non è difficile cogliere talune sostanziali corrispondenze con quelli in dialetto molisano: i primi versi del canto di Acquaviva ora in esame (come del resto quelli del testo riferito al n. 624) sono esattamente corrispondenti al tradizionale inizio delle canzoni per il maggio diffuse in tutto il Molise:

Chi te l'ha ditte che maie nn'è vinute,
iesce qua fore che lu trove vistute,

e simili. Così pure c'è una certa corrispondenza tra i saluti e gli auguri di abbondanza che sono nel testo slavo e quelli contenuti nei canti molisani. Tuttavia non si può tralasciar di notare che, pur nel sostanziale parallelismo dei contenuti, c'è una certa diversità di immagini: quelle terre piene d'erba e quelle pecore piene di lana con cui si dà inizio agli auguri di prosperità non si incontrano nei testi molisani; le forme augurali e propiziatricie dei vv. 8-12:

Io vedo lo staccio:
ben vi venga la vostra annata!
Io vedo la madia,
piene di vino le vostre botti!

sono strutturate in modo non consueto nei canti molisani, ed appaiono invece strettamente condizionate dalla rima del testo serbocroato; le espressioni dei versi 14-16:

Bella mia vite

che in abbondanza frutterai,
fuori via tu mi guiderai,

e 18-20:

Bel signore nostro,
gettateci qualcosa:
noi siamo figliuoli vostri!

sono anch'esse abbastanza diverse da quelle normali nei testi molisani. Sarà da sottolineare infine che il testo di cui ora discorriamo presenta una chiara distinzione tra le parti cantate dai primi quattro cantori e quelle del coro: non solo per la indicazione esterna che fu accuratamente segnata dal De Rubertis, ma soprattutto per le differenze metriche, che sono assai evidenti, tra i due gruppi di strofe. Non vi è più traccia di questa distinzione nei testi di canzoni per il maggio in dialetto molisano raccolte più di recente nei paesi slavo-molisani (cfr. 447 e 448), per quanto le informazioni dicano che le strofe venivano cantate da due diversi gruppi di cantori; nè se ne trova segno nel testo di Fossalto (cfr. 445), per il quale tuttavia è certo che i distici vengono sovente cantati alternativamente dal cantore e dal portatore della *pagliara*. Una differenza metrica tra il ritornello del coro e le strofe del cantore può invece riconoscersi nel testo di Agnone (cfr. n. 453) dove il verso 1 è in sostanza la giustapposizione di due versi.

624. *Senza localizzazione*. Testo raccolto da R. Kovačić (v. n. 610a). Abbiamo conservato la divisione dei versi che è in R. 285, da cui attingiamo; ma è evidente, come del resto notava lo stesso Rešetar, che i primi quattro versi sono traduzione dei due che tradizionalmente iniziano canti consimili in tutto il Molise (cfr. nota precedente); e dobbiamo aggiungere che anche i successivi quattro presentano fortissime somiglianze, se non addirittura identità, con altri assai diffusi: si vedano i vv. 5-9 e si confrontino con i vv. 9-10 della canzone di maggio di Acquaviva pubblicata al numero 447:

Maie che ti vène da Santa Iuste,
l'uorie ha spicate e lu grane mo z'aiuste,

e credo che resteranno pochi dubbi in proposito. In questo caso pare dunque avere una certa consistenza la supposizione del R., 127, basata anche su una osservazione diretta del fenomeno: e cioè che gli informatori locali, che fornirono canti ai ricercatori che desideravano testi in serbocroato, alcune volte facessero passare come tali delle semplici traduzioni di canti molisano-italiani.

Molto simile all'inizio del testo di Kovačić ora riferito è il distico pubblicato da Antonio Baldacci, *Die Slawen von Molise*, estr. da

Globus, XLIII, 1908, nn. 3-4 (= *Scritti adriatici*, I, Bologna, 1943, pp. 188 sgg.) che suona:

Koj te reka ke maj ne tijade doć?
Zadji oda van ke š ga vit proć,

ossia:

Chi ti ha detto che maggio non sarebbe venuto?
Vieni qui fuori che lo vedrai passare.

625. *Id.* Testo raccolto da J. Smolaka (v. n. 612i, e cfr. R., 286). È una variante dei vv. 10-14 del n. 623.

625_a. *Id.* Testo raccolto da Baudouin de Courtenay; cfr. R., 321-22.

626. *Acquaviva Collecroce*. Strofe raccolta da R., 286. Tra le espressioni diffuse e abituali dei vv. 1 e 3-4 si inserisce, più nuova e vivace, quella del saluto ai paesi slavi del v. 2.

MM: *Šklavunije* del v. 2 sarebbe "Schiavonia", denominazione collettiva cui si è preferito sostituire nella traduzione quella di "paesi slavi". L'espressione *dobra vaša dobrice* alla lettera vorrebbe dire "buoni i vostri beni". Quanto al *sinice* del v. 4, già al Rešetar nessuno seppe chiarirne il significato.

627. *Acquaviva Collecroce*. Frammento di lamento funebre di una donna per la sorella minore; la lamentatrice apostrofa il fratello morto qualche tempo prima. Il testo fu raccolto dal De Rubertis (v. n. 614); cfr. R. 277.

Avremmo voluto, in uniformità con il procedimento seguito per i lamenti funebri molisani ed albanesi (cfr. nn. 512-530 e 598-601) provvedere anche qui alla numerazione dei capoversi dei singoli testi, e cioè alla suddivisione in quei periodi logico-ritmici che ci è parso di poter individuare nei lamenti funebri della regione. Ma questa volta gli unici due componimenti direttamente registrati su nastro (condizione documentaria imprescindibile per procedere ad un sia pur sommario riconoscimento di quelle strutture) presentano un tale logoramento del modulo ritmico-melodico, e quelli trascritti dai ricercatori più antichi hanno un così evidente carattere di arbitrarietà nella divisione "in versi", che su basi così fragili non ci è parso opportuno spingere troppo avanti le congetture, che invece apparivano abbastanza legittime nei casi precedenti: abbiamo perciò limitato la numerazione in parola ai due testi direttamente e personalmente raccolti.

Tuttavia ci pare di poter affermare che i testi serbo-croati ora in esame (e soprattutto i due registrati direttamente: cfr. nn. 635-636) non presentano neppure essi una struttura metrica nel senso cor-

rente del termine, e poggiano invece, come gli altri della regione, su quelle unità, su quelle frasi logico-ritmiche che altrove abbiamo cercato di individuare. Si vedano in proposito le osservazioni ai testi nn. 635-36; ed a conforto, sia pur limitato, della nostra asserzione si tengano presenti i giudizi del R., 277-80 ai quali qui di seguito fa riferimento M. Matičetov.

MM: Rešetar che pur aveva messo insieme un bel numero di lamenti funebri slavo-molisani, in un primo tempo - quasi per posizione presa - si può dire che ironizzasse la divisione ascoliana in "versi", negando recisamente al lamento la qualifica di "canto", perchè non cantato. Già davanti alle trascrizioni del Kovačić però (v. nn. 630-32, 634) dovette riconoscere, seppure con qualche riserbo, che i lamenti mostrano tuttavia una certa struttura metrica. Giunto poi alla fine del capitoletto dedicato ai lamenti poté inoltre constatare che ci sono delle formule fisse che si ritrovano tali e quali in vari lamenti.

628. *Ib.* Frammento di lamento funebre della madre per la figliola; raccolto da G. De Rubertis (v. n. 614 e cfr. R., 277).
629. *Ib.* Raccolto da Rosina De Rubertis "dal labbro di due fanciulli che seguivano la bara, scoperta, come s'usa colà, della lor madre giovane e bella": così G. I. Ascoli che pubblicò il testo (v. n. 610); cfr. R. 277.
630. *Senza localizzazione.* Lamento per la madre. Raccolto dalla voce di due vecchie da R. Kovačić (v. n. 610_a); cfr. R., 278.
631. *Id.* Lamento per la madre. Raccolto come il prec.
632. *Acquaviva Collecroce.* Lamento per la madre. Raccolto da R., 279.
633. *Senza localizzazione.* Lamento per il figlio. Il testo fu raccolto da M. Fonzo, *Memorie di un viaggio tra gli Slavi in provincia di Molise*, in *Gazzetta della Prov. di Molise*, VI, 1872, nn. 77 e 85. Lo scritto del Fonzo, sepolto com'è in un periodico locale, era sin qui rimasto ignorato; vedine notizia in A. M. Cirese, *Saggi* cit., pp. 48 e 117.
634. *Senza localizzazione.* Lamento per la figlia. Raccolto da R. Kovačić (v. n. 610_a); cfr. R., 279.
635. *Acquaviva Collecroce.* Più che un vero e proprio lamento, questo testo registrato su nastro nel 1954 è una sorta di narrazione-lamento. La vecchia informatrice, Berenice Mirco, ha infatti alternato la ripetizione puramente recitativa delle formule abituali alla traduzione-commento delle parti in serbocroato ed alla lamentazione

vera e propria, e cioè melodicamente atteggiata (su un modulo però non facilmente identificabile). Tuttavia, come abbiamo detto anche altrove (v. n. 627), qui e nel testo seguente ci è parso di poter impiegare la numerazione dei capoversi usata per i lamenti molisani, giacchè non mancano del tutto gli elementi per determinarla.

Le prime espressioni (capov. 1) sono state dette in fretta; poi, dietro le nostre insistenze e quelle dei collaboratori locali (ricorderò l'aiuto che ebbi anche in questa occasione dalla gentile signorina Matilde Silvestri e da Aldo Vetta), la Mirco "lamentò" l'espressione del capov. 2, che subito e spontaneamente tradusse e commentò (in un "a parte" sommesso e sentito che abbiamo incluso, come gli altri analoghi, tra parentesi) in dialetto molisano (capov. 3). Alle nuove sollecitazioni (i collaboratori locali le dissero: *cu vit kako ée kriviš*, fa' vedere come ti lamenti, e la Mirko protestava: *oh, nomo rec tako*, oh, non mi dire così) l'informatrice riprese a recitare le espressioni, ancora una volta traducendo e commentando (capovv. 4-7). I capovv. 8-10 furono invece lamentati sul modulo usato per il capov. 2: ed è appunto in questa parte che abbiamo potuto riscontrare una certa analogia con i lamenti molisani: il modulo ritmico-melodico può comprendere periodi logici più o meno lunghi, e cioè un variabile numero di sillabe, pur restando sostanzialmente unitario (confronta i capovv. 2 e 9 con 8 e 10). Ma, come abbiamo già avvertito, il modulo melodico è così logoro che non se ne possono tentare analisi più precise.

La prima parte della lamentazione (capoversi 1-3) è dedicata al marito. Caratteristico il realismo ingenuo ed affettuoso della espressione "quanto mi facevi bestemmiare" etc., che richiama altre rievocazioni di piccoli fatti della vita familiare già notate nei lamenti molisani: vedi ad es. i nn. 529 e 530. E' pure da notare come compaia anche qui il motivo della perdita del sostegno, del compagno di fatica, così frequente quando si pianga la morte di uomini validi, mariti o figli che siano. Qui la ripetuta sottolineatura del grave carico familiare rimasto alla vedova ("marito mio, sono restata con quattro figli") apre la strada alla lamentazione per la figlia, seconda e maggiore parte del lamento, carica di più intensa intimità affettiva. Simili passaggi da un tema ad un altro non sono inconsueti nelle lamentazioni (cfr. quanto si accenna in nota al n. 522); qui poi ne dà ragione più immediata e specifica il modo in cui si svolge il colloquio-indagine con l'informatrice che più sopra abbiamo sommariamente ricapitolato. Nè sfuggirà che una traccia evidentissima della pressione esercitata (e subita con dolorante risonanza affettiva) sta nel testo, oltre che nella battuta di dialogo che già

abbiamo riferito ("oh, non mi dire così!"), là dove questo registra la presenza e le pretese dell'interrogante: "costui vuole sentire come ti ho pianto".

Le espressioni dei capoversi 9 e 10, pur se letteralmente assai cliche, lasciano in dubbio sulla loro reale intenzione: sono da intendersi come una sorta di risentita consegna di responsabilità a chi avrebbe potuto, nella sua onnipotenza, evitare quella morte? O sono invece soltanto rassegnazione e fiducia che ci sarà altri che si prenderà cura della fanciulla così come già la madre sulla terra? In ogni caso è da notare che anche nei lamenti slavo-molisani non mancano tracce della religione ufficiale, pur se si riducono in genere ad esclamazioni e ad invocazioni comuni anche nel parlare corrente: vedi i nn. 628, 631, 632 (e cfr. anche i testi molisani ai n. 516, 523, 525).

Se si paragonano il testo in esame ed il successivo con quelli raccolti in precedenza sarà agevole avvertire come questi ultimi siano quasi soltanto la annotazione delle esclamazioni abituali e stereotipe: mancano in essi quel carattere personale e quegli elementi narrativi che sono invece presenti in questo e nel testo successivo. E ciò è da mettere di certo in relazione non solo con l'artificialità della situazione in cui avviene quasi sempre la raccolta dei lamenti funebri (che già il R. notava come limite dei testi da lui ripubblicati, ad eccezione di quelli del De Rubertis, e che è condizione comune anche ai testi che ora aggiungiamo), ma soprattutto con la diversa tecnica delle indagini: sia per lo strumento più preciso che si è stati in condizione di adoperare, sia per l'insistenza (indiscreta ma purtroppo necessaria) usata verso l'informatrice fino quasi a riprodurre la situazione emotiva reale: "*mo non pozze chiagne più perchè mo se no l'uocchie se fanne funtane*".

La traduzione letterale del capov. 9 richiederebbe "nascondere" in luogo di "seppellire".

636. *S. Felice del Molise*. Lamento per il marito registrato su nastro nel 1954 dalla voce di Peppina Manzo settantasettenne. Per la numerazione dei capoversi vedi la nota precedente, ma avverti anche che qui il modulo melodico, sebbene logoro, presenta più nettamente una sorta di divisione in due parti, che corrispondono appunto agli "a capo" usati nella trascrizione: quasi una distinzione in distici che ha una sola eccezione al capov. 8.

Il lamento appare più organico e ordinato del precedente; ma è meno ricco di riferimenti personali (ove si eccettuino i capoversi 1-2 nei quali si ricorda che il marito morì in campagna), ed in sostanza consiste, nella sua parte più significativa (capovv. 5-7), in

una malinconica idealizzazione del distacco che porta il segno di una fantasia diversa da quella riscontrabile nei lamenti della stessa zona ma non certo eccezionale in questa sorta di componimenti. Si noti che la evidente incongruenza tra la seconda parte del capov. 6 e la prima del capov. 7 (e *tu* mi farai un segno etc., e *tu* risponderai a quel segno) è chiaramente un lapsus della informatrice che avrebbe dovuto dire «e tu», «e io», o viceversa.

Le insistenze verso la lamentatrice perchè continuasse nella lamentazione hanno in questo caso avuto un esito diverso da quello ottenuto nel caso precedente; la Manzo infatti ha ripreso, dopo il capov. 7, il lamento sulla abituale cadenza melodica, ma volgendolo in satira: il che, oltre ad essere una prova della esistenza di casi di distacco critico nei confronti degli istituti tradizionali, è anche indicativo della capacità di inserire *ex abrupto* testi nuovi nel modulo vecchio (ed è significativo che proprio qui si verifichi la frattura della successione di dist'ci rispettata in tutto il componimento). Il capoverso 11 non fu lamentato, ma, in armonia con il suo contenuto, fu detto in una sorta di frettolosa concitazione. Le parole tra parentesi quadre sono formalmente congetturali: non essendo comprensibili nella registrazione quelle realmente pronunciate, traducono il senso che l'informatrice mi dette in italiano.